

gennaio 2022

6€ TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/04 N.46) ART.1 COMMA 1, DCB

confronti

L'INVENZIONE
DELLA TEOLOGIA
DELLA
LIBERAZIONE
ANDREA MULAS
— pag. 17

PAKISTAN,
LA SFRONTATEZZA
AL POTERE
ENRICO CAMPOFREDA
— pag. 11



2022.
Un anno
pieno di
Confronti

CENTRO STUDI E RIVISTA

confronti

RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ

ANNO XLIX NUMERO 1

Confronti, mensile di religioni, politica, società, è proprietà della cooperativa di lettori Com Nuovi Tempi, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Roberto Mellone (presidente), Mariangela Franch, Giorgio Gomel, Fausto Tortora (vicepresidente).

DIRETTORE

Claudio Paravati

CAPOREDATTORE

Michele Lipori

ABBONAMENTI, PUBBLICITÀ E PROGETTI

Stefania Sarallo

PROGETTO GRAFICO E ART DIRECTION

Sara Turolla

REDAZIONE

Luca Attanasio, Luca Baratto, Roberto Bertoni, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Chiara Di Giorgio, Asia Leofreddi, Giuliano Ligabue, Anna Maria Marlia, Nicola Pedrazzi, Samuele Pigoni, Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi.

COLLABORANO A CONFRONTI

Stefano Allievi, Maurizio Ambrosini, Nadia Angelucci, Mauro Belcastro, Takoua Ben Mohamed, Enrico Campofreda, Raul Caruso, Giancarla Codrignani, Ariel Di Porto, Piera Egidi Bouchard, Maria Angela Falà, Fulvio Ferrario, Goffredo Fofi, Pupa Garribba, Daniele Garrone, Gian Mario Gillio (direttore responsabile), Svamini H. Giri, Svamini S. Giri, Giorgio Gomel, Teresa Isenburg, Franca Long, Marta Moretti, Paolo Naso, Luca Maria Negro, Enzo Nucci, Enzo Pace, Paolo Ricca, Alberto Romele, Carmelo Russo, Brunetto Salvarani, Igiaba Scego, Debora Spini, Valdo Spini, Dorian Strologo, Thierry Vissol, Vincenzo Vita, Luca Zevi.

CONTATTI

tel. 06 4820 503 · www.confronti.net · info@confronti.net
redazione@confronti.net · abbonamenti@confronti.net
amministrazione@confronti.net

COLLABORANO A QUESTO NUMERO

N. Addezio, F. Bellino, G. De Monte, M. Di Porto, D. Glez, P. Luongo, A. Mulas, M. Pohle, F. Toon.

FOTO/CREDITI

© copy left

Pubblicazione

registrata presso
il Tribunale di Roma
il 12/03/73, n. 15012
e il 7/01/75, n.15476.
ROC n. 6551.

SOCIAL

 @Confronti_CNT
 @confrontiCNT
 confronti_magazine
 Confronti

RISERVATO AGLI ABBONATI

Chi fosse interessato a ricevere, oltre alla copia cartacea della rivista, anche una mail con *Confronti* in formato pdf può scriverci a: info@confronti.net

gli editoriali

Un passato sanguinario
Takoua Ben Mohamed
pag 6

Centootto
"sbarca" al cinema
Claudio Paravati
pag 7

Le ragioni della memoria
Marco Di Porto
pag 8

L'importanza della cultura: dialogo contro violenza
Valdo Spini
pag 9

Investire nelle comunità educanti per non lasciare indietro nessun bambino e nessuna bambina
Patrizia Luongo
pag 10

i servizi :

pakistan
Pakistan, la sfrontatezza al potere
Enrico Campofreda
pag 11

sudan
È la fine della Primavera sudanese?
Luca Attanasio
pag 14

america latina
L'invenzione della Teologia della liberazione
Andrea Mulas
pag 17

cultura
Alessandro Leogrande al di là de *La Frontiera*
Gaetano De Monte
pag 20

confronti { MONDO

Nuova Caledonia. Vince il "no" all'indipendenza, in un *referendum* ad alto tasso d'astensionismo

Mormoni. Un movimento per l'ordinamento femminile

Polonia. La guerra ai diritti delle donne e Lgbt non si ferma

Algeria. Il governo francese apre gli archivi sulla guerra d'Algeria con 15 anni d'anticipo

Gerusalemme. A rischio lo *status quo* sui luoghi sacri

Vaticano. La Congregazione per la dottrina della fede chiude alle donne presbitero

Francia. I conservatori candidano una donna alle presidenziali

pag 23-26

chiesa cattolica
I "Movimenti", delizia di Wojtyla, gioia ma anche croce di Bergoglio
Luigi Sandri
pag 27

medio oriente
Mutamenti climatici e *peace-building* in Medio Oriente
Giorgio Gomel
pag 29

ambiente
Povertà e lotta ai cambiamenti climatici
Ludovico Basili
pag 31

anniversari
Sergio Mattarella, il presidente della disperazione
Roberto Bertoni
pag 33

news&reviews**pag 36-38****le rubriche :**

Teologia e società
— Fulvio Ferrario
Linguaggio e potere
pag 40

Todo cambia. Pagine latinoamericane
— Nadia Angelucci
Pace (Colombia)
pag 41

Ieri e oggi
— Goffredo Fofi
Kitsch
pag 42

Dispacci di pace
— Raul Caruso
Le sfide del *peacekeeping*
pag 44

data journalism

Negare la *Shoah* online
Michele Lipori
pag 45

vignette

Climate change
Fadi Toon
(Palestina/
Norvegia)

Talebani e donne. Promesse infrante
Marlene Pohle
(Argentina)

Matrioska
sudanese
Damien Glez
(Bukina Faso)

pag 46**le immagini**

2022. Un anno pieno di *Confronti*
Sara Turolla
in copertina

India. Modi inaugura un corridoio sacro a Varanasi
Lewis J Goetz
pag 4-5

Kitsch
Doriano Strologo
pag 42





India. Modi inaugura un corridoio sacro a Varanasi

Lo scorso dicembre il presidente indiano Narendra Modi ha inaugurato a Varanasi (nello Stato dell'Uttar Pradesh, nel Nord dell'India) un corridoio di 320 metri che unisce il tempio *Kashi Vishwanath* – dedicato a Shiva – al fiume Gange. L'inaugurazione è stata suggellata con un solenne bagno nel fiume sacro per gli *hindu*.

Il corridoio non è che uno degli elementi di un progetto di sviluppo su larga scala previsto nella città santa di Varanasi, dove il partito di governo *Bharatiya Janata Party* – di cui Modi è il *leader* – sta cercando di raccogliere consensi prima delle elezioni che si terranno tra febbraio e marzo prossimi. Sebbene il partito di Modi detenga attualmente il potere nello Stato dell'Uttar Pradesh (il più vasto dell'India, in cui vivono 230 milioni di persone) è sottoposto a grandi pressioni a causa della pandemia e del ristagno economico.

Per questo intervento, il governo indiano ha stanziato l'equivalente di circa 70 milioni di euro, di cui quasi la metà saranno usati per l'acquisto di terreni e compensazioni per le persone che hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni per far spazio al progetto chiamato *Shri Kashi Vishwanath Dham*. Tale progetto è stato commissionato per la prima volta nel 2019 e pensato per creare un facile accesso tra il tempio e il fiume, entrambi siti iconici per i pellegrini, che spesso guadagnano il Gange prima di offrire l'acqua santa al tempio dedicato a Shiva. Con una superficie di quasi 5 ettari, il progetto interesserà anche 23 edifici e 27 templi.

QUANDO IMPAREREMO DALLA STORIA
E SMETTEREMO DI RIPETERE GLI ERRORI DI UN
PASSATO SANGUINARIO?

Centootto “sbarca” al cinema

CLAUDIO PARAVATI Direttore *Confronti*.



Centootto è il *docufilm* di *Confronti* e Fai Cisl che racconta dei pescatori di Mazara del Vallo che solo un anno fa vennero sequestrati e messi in carcere per più di cento giorni, sopportando angherie di ogni sorta. Lo abbiamo presentato a Roma, al Cinema Troisi a Trastevere, uno spazio di cultura aperto a tutti e a tutte recentemente restituito alla città di Roma, dopo anni di abbandono, dall'Associazione Piccolo America e dotato di una sala cinematografica all'avanguardia e di un'aula studio sempre aperta.

Marco Tarquinio, direttore di *Avvenire*, ha così commentato durante la tavola rotonda: «Quello che sta accadendo nel Mediterraneo è emblematico di come le persone senza potere siano prese in ostaggio dentro logiche che ormai hanno ben poco di civile, che si tratti di pescatori o di profughi e migranti; questa è la condizione strutturale del Mediterraneo da quando abbiamo preteso di trasformare un mare che è sempre stato luogo di comunicazione in un muro d'acqua. Una delle follie più grandi che abbiamo consumato tra la fine del Novecento e l'inizio di questo secolo».

Tra gli altri anche Goffredo Fofi ha preso la parola, ricordando come «bisogna essere contenti del fatto che ci si occupi del mare perché la cultura italiana se ne è occupata pochissimo»; e aggiungendo: «Sono grato agli autori del documentario e delle foto perché ci ricordano che siamo contadini, montanari, operai, impiegati, commercianti, artigiani ma anche gente di mare; questo *film* mi ha commosso perché mi ha ricordato un'altra tragedia del mare, quando a Natale del 1968 a San Benedetto del Tronto un barcone si è rovesciato a causa della tempesta intrappolando tutti i pescatori a bordo, quasi tutti di quella zona.

Lo Stato non si mosse. I miei amici di Lotta Continua, guidati da Roberto Novelli occuparono la stazione per protesta, poi i giovani di destra occuparono l'autostrada interrompendo i rapporti tra nord e sud Italia. A quel punto lo Stato si decise a intervenire ma i 40 pescatori erano tutti morti. Nel

mare ci sono continuamente tragedie perché il mare è bizzarro e del mare bisogna occuparsi. Per questo un documentario come questo serve a ricordarci che siamo mare, e il mare è qualcosa che ci riguarda».

Il giorno dopo la presentazione, che è avvenuta il 21 dicembre scorso, sempre su *Avvenire* Nello Scavo ha ricordato che ora, grazie al lavoro di Giuseppe Ciulla e Catia Catania, che per Bompiani hanno dato alle stampe *La Cala. Cento giorni nelle prigioni libiche*, abbiamo il nome di chi torturava nella carceri libiche i prigionieri. Bashir Al Jahni, «il famigerato capo delle guardie di *El Kuefia*», come lo definiscono Ciulla e Catania. È proprio così. Anche nel *film Centootto* il macchinista Nuccio ricorda con voce rotta le torture, le grida, la paura che veniva loro inculcata dal torturatore Bashir.

A Trastevere c'erano anche loro, i pescatori e le loro famiglie che con noi hanno vissuto la giornata di festa: proiezione del *film*, presentazione libro *La Cala*, e inaugurazione della mostra dedicata alla loro storia, a firma di Michele Lipori di *Confronti*.

Grande è la nostra soddisfazione, non per le opere realizzate, ci mancherebbe, ma per aver contribuito a far vivere e non dimenticare le storie dei pescatori: perché sono le storie del nostro Mediterraneo, di incontri e scontri, di lavoro e famiglie, di cambiamenti, “meticciano”, vita; di equilibri politici e geopolitici; di economia e leggi del mare. Tutti i temi che da sempre sono “confronti”. E, come ricordato, abbiamo contribuito a chiedere giustizia, a ricordare che a poche miglia marine dalle nostre coste c'è ancora troppa sofferenza tortura, nessuna difesa dei diritti umani, soprusi. Le ferite del Mediterraneo rimangono le ferite di tutti, e *Centootto* vuole essere testimonianza dei racconti del mare di oggi.

Vivono ora impresse, queste parole e queste testimonianze, nella pagine del libro, nel filmato di *Centootto*, nelle fotografie di Lipori. Non resta che dire grazie ai mazaresi, che hanno aperto le loro porte, e i loro cuori, a tutti noi. È nato un affetto, e un amore, che non ci lascerà più. ☺

Le ragioni della memoria

MARCO DI PORTO Giornalista e scrittore.



Lavorando e frequentando le tematiche della Memoria per motivi professionali ma anche familiari (mio nonno materno è stato uno dei pochi sopravvissuti alla deportazione degli ebrei di Rodi, e la sua storia risuona dentro di me da sempre, cuore del nostro romanzo familiare), mi sono spesso posto una domanda: siamo sicuri serva davvero, questo faticoso impegno a ricordare?

Nella migliore delle ipotesi, mi sono detto a più riprese, qualche generazione di italiani sarà abbastanza informata sulla Shoah e sui crimini del nazifascismo e magari avrà sviluppato un po' di anticorpi utili a riconoscere e a contrastare quelle nefaste ideologie (il che, oggettivamente, è già qualcosa); ma come si potrà trasmettere l'orrore e lo sdegno per quegli eventi con la stessa efficacia fra cento o duecento anni, anche dopo la scomparsa non solo dei testimoni diretti, ma anche dei loro figli e nipoti? Un comprensibile distacco, dovuto allo scorrere del tempo, sarà inevitabile. E allora, quei tragici errori potranno essere commessi di nuovo, come ha ammonito Primo Levi: «È avvenuto, dunque può accadere di nuovo. Questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire». Dunque, a che serve tutto questo sforzo?

E poi, diciamoci la verità: l'esercizio del ricordo di fatti tanto terribili non è per niente una cosa simpatica. La Shoah è un abisso indicibile, e le atrocità che furono commesse contro il popolo ebraico e contro altri popoli (Rom e Sinti) e categorie (omosessuali, disabili, "asociali" e oppositori poli-

tici) sono disumane oltre ogni immaginazione. E noi ebrei siamo chiamati, durante tutto l'anno ma con particolare "pressione" nel mese di gennaio, a portare la nostra testimonianza, popolo che ha subito un genocidio di tale portata da essere immediatamente associato ad esso (quante volte chiacchierando con persone anche appena conosciute, ho capito che la prima cosa che legavano all'argomento "ebrei" era "Shoah"? Un accostamento piuttosto deprimente, per un popolo che onora il dono della vita in tutte le sue manifestazioni).

SE LA MEMORIA SARÀ
PRIMA O POI COME
TUTTE LE COSE UMANE
DESTINATA ALL'OBLIO
E IL LAVORO SU DI
ESSA È COSÌ FATICOLO,
PERCHÉ RICORDARE?

E dunque, di nuovo l'interrogativo: ma se la Memoria sarà prima o poi come tutte le cose umane destinata all'oblio («L'universo si sta dilatando, questo significa che un giorno scoppierà e sarà la fine di tutto», diceva un giovane e nichilista *alter ego* di Woody Allen in *Io e Annie*) e il lavoro su di essa è così faticoso, perché ricordare? Perché continuare a organizzare iniziative, a ricostruire e scandagliare la Storia, a coinvolgere i giovani in corsi e viaggi nei luoghi della Shoah? Una risposta, quantunque parziale, me l'ha suggerita il nipote della mia compagna, Lorenzo. Lorenzo ha dieci anni e una maestra molto brava ad

affrontare i temi della seconda guerra mondiale, della discriminazione e della persecuzione, usando tatto e delicatezza e gli strumenti adatti per quell'età. Tra i compagni di Lorenzo c'è un bambino i cui bisnonni salvano una famiglia ebraica a Napoli, e chiaramente questo bambino è diventato il centro dell'attenzione durante il lavoro in classe. Il suo racconto, così vivo, ha incuriosito e affascinato la scolaresca, e nei giorni successivi Lorenzo non ha fatto che chiedere cose su quel periodo. Essendo io, beh, coinvolto in prima persona, ha fatto anche a me una raffica di domande su ebrei ed ebraismo, argomento di cui prima si era interessato molto poco, semplicemente perché nessuno aveva mai indirizzato la sua attenzione su tutta la faccenda.

Credo che gli insegnamenti della brava maestra, e il racconto del suo compagno di classe, abbiano stimolato in lui una sana curiosità, e magari sono potranno germogliare nel tempo, contribuendo a formare un ragazzo e poi un adulto con dei sani principi e una sana coscienza critica. Sicuramente lo sforzo di ricordare può avere un suo gravame, perché quanto è successo è una drammatica enormità; e il tempo potrà anche diluire la potenza del ricordo. Ma il contributo che la scuola, le tante iniziative e il mondo ebraico possono fornire in termini di strumenti educativi alle nuove generazioni, ecco, forse possono incidere sul mondo di oggi, rendendolo un posto un po' migliore. Non è poco, e ne abbiamo tanto bisogno. ☹

L'importanza della cultura: dialogo contro violenza

VALDO SPINI Presidente del Coordinamento riviste italiane di cultura (Cric) e della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli.



Confronti è in prima fila in quelle iniziative che in questo delicato, per molti versi drammatico momento, si propongono di irrobustire e di qualificare le reti tra le riviste e in genere le istituzioni culturali nel nostro Paese.

Il *lockdown*, le esigenze di salvaguardia verso la pandemia tuttora in atto, le precauzioni, i distanziamenti, ci hanno spesso costretti ad allentare gli scambi e le comunicazioni culturali, particolarmente quelle in presenza. Il ruolo di collegamento, di qualificazione identitaria, di scambio umano e civile, proprio delle riviste di cultura se è stato reso più difficile, è diventato ancor più importante. Quei nuclei di autentico volontariato culturale che costituiscono le redazioni delle nostre riviste e dei nostri periodici vanno assolutamente attivati e motivati.

Per questo il nostro Coordinamento delle riviste italiane di cultura (Cric) è stato presente a *Più libri più liberi*, la Fiera della piccola e media editoria che quest'anno ha ricominciato a svolgersi a Roma, sotto la nuvola di Massimiliano Fuksas dopo la forzata interruzione dell'anno scorso, con il suo *stand*, i suoi dibattiti, con le presentazioni che vengono ospitate nel suo salottino.

Infatti, secondo Edgar Morin la cultura è «l'insieme delle credenze e dei valori specifici a una determinata Comunità. La civilizzazione è invece quello che può essere trasmesso da una Comunità all'altra: le tecniche, le conoscenze, la scienza, ecc.» In tal senso è qualcosa di fondamentale in qualsiasi comunità, tanto più nella comunità della nostra

nazione italiana come contributo fondamentale di identità e di coesione. I nostri comportamenti sociali ma anche quelli personali, sono il frutto di stratificazioni culturali recenti, certo, ma spesso con radici che risalgono indietro, e talvolta, molto indietro, nel tempo.

Dobbiamo in questo senso levare un grido d'allarme sulla diffusione della violenza, riscontrabile in tanti comportamenti di questo periodo storico, certamente anche per la compressione della vita sociale dovuta all'epidemia del *Covid-19*. Talvolta questa violenza viene (magari assurdamente) motivata, talaltra appare senza motivazione, ma come fine a se stessa.

IN QUESTI ANNI
ABBIAMO ASSISTITO
ALLA SISTEMATICA
SCISSIONE TRA CULTURA
E POLITICA. UN
FENOMENO CHE CI HA
SEMPRE PREOCCUPATO
E DI FRONTE AL QUALE
DOBBIAMO SVILUPPARE
UNA STRATEGIA
RICOSTRUTTIVA, UN
VERO E PROPRIO
"RIARMO CULTURALE".

Recentemente Marco Revelli ha affermato, a proposito del conflitto in atto con la minoranza *no vax*, che ci si trova di fronte a «un conflitto asimmetrico e non previsto [...] ci siamo trovati esposti a una tempesta di natura biologica che tocca i nervi più scoperti: la vita, la sopravvivenza, le paure più ataviche».

Ne conclude Revelli che questo è un conflitto non facilmente mediabile. Aggiungiamo noi che occorrerà proprio un grande sforzo culturale per affrontarlo e superarlo.

Ma guardiamo anche al terribile fenomeno della violenza sulle donne, che vede protagonisti uomini che talvolta si tolgono la vita o che fanno di rischiare il carcere o che estendono questa violenza anche ai figli. In certi casi, per le donne ci si trova di fronte a casi di vera e propria morte annunciata. Vogliamo un'efficace prevenzione e un'adeguata repressione, ma non c'è dubbio che ci si trovi di fronte ad aree di *deficit* culturali impressionanti.

Il ruolo della cultura nella convivenza civile di una società democratica è fondamentale. No alla cultura della violenza, sì alla cultura del dialogo.

Ma vi è un altro ruolo della cultura che non dobbiamo tralasciare ed è quello nei confronti della politica. *Politica e cultura*, questo il titolo di un celebre saggio del 1955 di Norberto Bobbio. E quello a cui in questi anni abbiamo assistito, cioè alla sistematica scissione tra cultura e politica che ha provocato da un lato la crisi dei partiti tradizionali, dall'altro il continuo affermarsi per poi magari declinare di forze politiche e di personalità, è un fenomeno che ci ha sempre preoccupato e di fronte al quale dobbiamo sviluppare una strategia ricostruttiva, un vero e proprio "riarmo culturale".

È alla cultura intesa come riferimento a un insieme di valori e di principi che informano le azioni che vogliamo svolgere in politica che dobbiamo guardare. ☞

Investire nelle comunità educanti per non lasciare indietro nessun bambino e nessuna bambina

PATRIZIA LUONGO Forum Disuguaglianze Diversità.



La pandemia da Covid-19 ha aperto crepe profonde nelle nostre società, ha ampliato disuguaglianze economiche e sociali già ampie e ora rischia di lasciare tracce pesanti soprattutto sugli ultimi e i più vulnerabili. I fondi stanziati dall'Europa con il *Next Generation EU* e i Piani nazionali di ripresa e resilienza (Pnrr) preparati da ogni Paese dovrebbero essere usati anche per evitare che a pagare le conseguenze di una crisi, prima sanitaria e poi economica e sociale, siano ancora una volta le categorie più fragili.

Tra loro rientrano certamente i minori: bambine, bambini, ragazze e ragazzi che, con la chiusura delle scuole e le limitazioni alle attività sociali e ricreative, hanno già pagato un prezzo altissimo nel corso degli ultimi venti mesi. Già nel 2019 il 28% circa dei minori era a rischio povertà ed esclusione sociale, il 42% viveva in condizioni di sovraffollamento e il 3% circa non consumava un pasto proteico al giorno. Il 30% dei minori non aveva competenze alfabetiche adeguate e la percentuale sale al 38% circa se si considerano le competenze numeriche.

Sono questi i minori che già prima della pandemia facevano fatica e che, presumibilmente, sono stati maggiormente colpiti dalla crisi e, in particolare, dalla chiusura delle scuole. E proprio sulla scuola investe la quarta missione del Pnrr che mira, tra le altre cose, a ridurre gli abbandoni scolastici e contrastare la povertà educativa. Eppure, le azioni programmate a questo scopo non paiono sufficienti. Ed è per questo che, a fine novembre,

organizzazioni di cittadinanza attiva, ricercatori e ricercatrici e operatori e operatrici del terzo settore hanno indirizzato una lettera aperta al ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi (pubblicata dal *Corriere della Sera* il 30 novembre scorso) sottoscritta, fino ad oggi, da oltre cento persone.

In molte delle aree più fragili del Paese, negli anni, si sono sviluppate alleanze educative in cui scuola, amministrazione locale, imprese sociali, soggetti del civismo attivo, imprenditori e imprenditrici hanno lavorato insieme assumendosi il compito di educare e istruire.

IN MOLTE DELLE AREE PIU FRAGILI DEL PAESE, NEGLI ANNI, SI SONO SVILUPPATE ALLEANZE EDUCATIVE IN CUI SCUOLA, AMMINISTRAZIONE LOCALE, IMPRESE SOCIALI, SOGGETTI DEL CIVISMO ATTIVO, IMPRENDITORI E IMPRENDITRICI HANNO LAVORATO INSIEME.

E queste alleanze anche nel corso della pandemia hanno saputo costruire reticoli di prossimità per raggiungere chi faceva più fatica e rischiava di restare indietro, introducendo modi nuovi di pensare e progettare la scuola così da renderla davvero inclusiva. Sono i risultati di un'indagine conoscitiva presentati nel Rapporto di ricerca del

Forum Disuguaglianze Diversità (*Patti educativi territoriali e percorsi abilitanti. Un'indagine esplorativa*) ed è da questi risultati che prende avvio la lettera aperta al ministro Bianchi e la richiesta, in essa contenuta, di utilizzare una parte dei fondi del Pnrr per finanziare le comunità educanti che si sono sviluppate in 100 aree fragili del Paese. Per farlo, come si legge nella lettera, serve «un governo centrale autorevole, lungimirante e coraggioso che apra una sperimentazione fondata sullo sviluppo educativo locale: la definizione di 100 aree fragili; la costruzione di linee di indirizzo e orientamento che, pur con la necessaria flessibilità, definiscano le finalità e le cornici su cui declinare metodi e operatività delle sperimentazioni locali; la creazione e il consolidamento di *Patti educativi territoriali e di comunità* con una regia pubblica e locale; un sistema robusto di valutazione quantitativa e qualitativa dell'impatto e dei risultati raggiunti.

Si può fare. Ci sono le comunità educanti da dove partire e ci sono gli elementi per individuare le 100 aree fragili. Ci sono le risorse del Pnrr dedicate ai divari educativi da cui attingere per la realizzazione del percorso». ↻



Pakistan, la sfrontatezza al potere



ENRICO CAMPOFREDA Giornalista e scrittore.

Spregiudicata la politica pakistana lo è sempre stata fin dalla sua creazione. I *leader* della politica di ieri e oggi hanno sperimentato le più diverse forme di governo, dal regime parlamentare a quello presidenziale, fino alla legge marziale. E il “fattore R” rimane ancora un’enorme discriminante.

Spregiudicata la politica pakistana lo è sempre stata. Dal seme gettato dal padre della patria Ali Jinnah, che con l’adozione della *Risoluzione di Lahore* spinse per la liberazione dal gioco coloniale britannico con un distacco dall’India su base confessionale. Il Paese dei musulmani fino a inizio anni Settanta mantenne una conflittualità permanente col ciclopico vicino.

La calma del governo di Zulfikar Ali Bhutto, volto a pacificare i contrasti col Bangladesh e stemperare l’aspirazione religiosa aprendosi a un laicismo politico, era apparente. Celava l’intento di usare il territorio afgano come “profondità strategica” per interessi egemonici nella regione, un orientamento mai scomparso. La veemenza golpista e islamista del generale Muhammad Zia ul-Haq riportò in primo piano le vicende interne. Un decennio (1977-1988) trascorso pericolosamente per sé, morto in un incidente rimasto misterioso, e per la nazione trascinata in un’im-

mersione sempre più esasperata nel fondamentalismo. Chi gli subentrava: Benazir Bhutto, figlia dell’ex *premier* fatto impiccare da Zia-ul-Haq, e Mian Muhammad Nawaz Sharif Primo ministro dal 1990 al 1993, dal 1997 al 1999, e nuovamente dal 2013 al 2017, rappresentava la categoria dei figli illustri di *clan* potenti, opposti nel colore politico, ma reciprocamente interessati al potere. E alla corruzione.

Il Partito popolare pakistano della Bhutto si caratterizzava per personaggi come suo marito, Asif Ali Zardari, *alias* “Mister 10%”, la tangente pretesa per i suoi interventi negli affari privati e di Stato. Stessa la matrice della Lega musulmana del Pakistan (N) dell’affarista Nawaz Sharif [dove la “N” indica il nome del fondatore]. Lui risultava anche più inquietante. Uscì di scena perché coinvolto nello scandalo dei *Panama Papers* [un’inchiesta sui sistemi di evasione fiscale globale che ha svelato i segreti del settore finanziario

offshore], ma per anni dietro l'*aplomb* e il volto pacioso ha celato profonde simpatie wahhabite, che lo rendevano popolare in Arabia Saudita per trasferimenti di enormi capitali, privati e pubblici. Come Zia-ul-Haq, Sharif ha favorito e finanziato la creazione di moschee e *madrise* dove la fazione islamica sfogava tutti i suoi eccessi fondamentalisti. E non è finita.

I GRANDI IMPRENDITORI PAKISTANI HANNO FATTO LEVA SUL GOVERNO PER UNA SOLUZIONE, INFISCHIANDOSI DEL SUCCESSO DELLA PROTESTA DEI LABBAIK.

LA POLITICA DEL COWBOY

L'altra presenza inquietante con smanie securitarie giunta ai vertici nazionali è Pervez Musharraf. Autore nel 1999 d'un colpo di Stato contro Sharif, visto che in qualità di generale era dotato di giusti appoggi interni e di protezioni internazionali. Suo estimatore era George W. Bush, non solo perché il soprannome di Pervez – *cowboy* – riempisse di gioia il presidente texano. Ma perché il golpista diventato Capo di Stato si apriva, più d'ogni altro politico pakistano, alle volontà statunitensi nell'area, soprattutto quando gli Stati Uniti decretarono l'*Enduring Freedom* in Afghanistan. Musharraf era l'alleato perfetto per la Casa Bianca. Il militare fatto statista e posto da Washington ai propri servizi che, con l'avvio dell'*Isaf Mission*, consistevano nell'ampliare l'invasione del territorio afgano, dividerlo in settori d'intervento dove schierare gli eserciti alleati, avere sui confini porosi col Pakistan – i 2.640 km della storica *Linea Durand* – un amico che impedisce o limita le ritirate strategiche dei *taliban*.

Musharraf lo fece e non lo fece. Non solo perché la sua autorità era limitata da altri poteri forti, su tutti l'*Inter-Services Intelligence* capace di infiltrare, usare, manipolare la galassia talebana che ha nelle Aree tribali federali [cioè quelle aree che dal 1947 al 2018 costituivano una suddivisione del territorio pakistano compresa tra il confine afgano e la Provincia della frontiera Nord-occidentale, di cui facevano parte] un'inviolabile *enclave*, ma anche perché lo stesso presidente-golpista era un doppiogiochista e in una fase sostenne le proteste antiamericane dell'islamismo intransigente di casa. A fine 2007, durante un affollato comizio a Rawalpindi, Benazir Bhutto in corsa per le elezioni saltò in aria. Le indagini decretarono che gli attentatori ap-

partenevano a una cellula di *al-Qaida* che agiva su ordine di Ayman al-Zawahiri, ma i sospetti su Musharraf non furono pochi. Nella migliore delle ipotesi lo coinvolgevano per la carente vigilanza, alcuni analisti sostennero che la Lega musulmana del Pakistan Qaid, il partito del presidente, sapeva di rischiare la sconfitta alle urne.

Da lì l'appalto dell'agguato. L'anno seguente Musharraf lasciò il comando, nel 2013 venne pure arrestato. Però "domiciliari" e cure mediche gli hanno consentito di volare a Dubai e osservare la successiva condanna per "alto tradimento" e la sua cancellazione. Sfiato da tutto, senza finire travolto.

BLASPHEMY LAW: UN'ARMA CONTRO LE MINORANZE

Insomma l'aria che tira ai vertici delle istituzioni pakistane, si tratti di governo, parlamento, tribunali non è diversa dai concetti diffusi da infuocati *mawlana* [il titolo che viene dato agli studiosi della legge islamica] in talune *madrise* ["scuole coraniche"]. Non solo quella nota di *Darul Uloom Haqqania*, ad Akora Khattak, dove si formano gli studenti coranici più puri. Nei mesi che precedettero la sua morte violenta la Bhutto denunciava: «I militanti islamici scrivono che è un dovere ammazzarmi poiché in quanto donna ho usurpato il ruolo di un uomo». Ed ecco l'ultimo quadriennio.

Quando, anche per demerito altrui, *Tehreek-i Insaaf* [Movimento per la giustizia del Pakistan] il partito di Imran Khan, ha iniziato a governare. Lui, il *premier* patinato e iper pettinato, viene da trascorsi *glamour*, diviso fra campi di *cricket* che lo celebravano campione e cronache rosa dove circolava la fama di "sciupafemmine".

Dopo il ritiro sportivo, il colpo di fulmine per la politica. Una lunga gavetta che solo nel 2013 ha consentito al suo Movimento per la giustizia di conquistare 35 seggi parlamentari. Poi il boom del 2018: centodiciannove deputati e nomina di Primo ministro. Un anno via l'altro, nonostante la pandemia, s'è dato un gran daffare in un momento assai delicato per il Lontano Medio Oriente.

Le mosse degli ultimi mesi mettono i brividi per aperture che lasciano il segno. L'arrendevolezza verso la formazione minuta ma agguerritissima dei *Tehreek Labbaik Pakistan* [letteralmente "Io sono presente in Pakistan"] che ha nell'oltranzismo religioso la linfa incendiaria della propria politica. Ultimamente i *Labbaik*, usando la legge sulla blasfemia presente nel Paese dal 1986, hanno avviato un "braccio di ferro" con le istituzioni chiedendo l'allontanamento dell'ambasciatore

francese (che poi s'è delegato di sua iniziativa) per le vignette di Charlie Hebdo e reclamando la liberazione di Khadim Hussain Rizvi, il loro capo, detenuto dalla scorsa primavera per eccessi fondamentalisti.

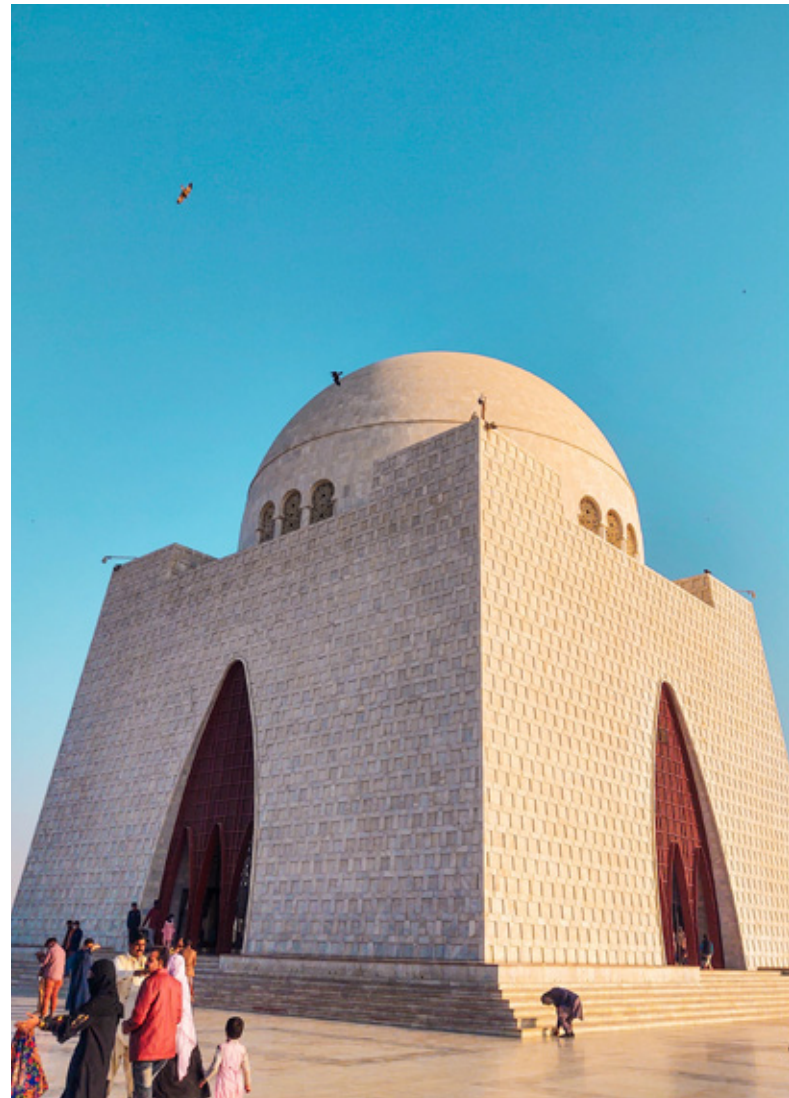
Per ottenere tutto ciò hanno minacciato e attuato il blocco del traffico commerciale sulla direttrice viaria Nord-Sud. Alla fine l'hanno spuntata, con la mobilitazione di strada hanno raggiunto un risultato più esplosivo di qualsiasi attentato o rivolta armata. I grandi imprenditori pakistani hanno fatto leva sul governo per una soluzione, infischiosene di come il successo della protesta dei *Labbaik* potesse accrescerne un credito politico tutto giocato sull'intolleranza. Quell'intolleranza che fa usare la *Blasphemy Law* contro le minoranze cattolica e ahmadi.

TALEBANI INTERNI E D'OLTRECONFINE

Khan ha avallato, incurante oppure opportunisticamente orientato, a favore del sentimento più intransigente che movimenti estremisti come il *Tehreek Labbaik Pakistan* veicolano nel Paese. Poi ha raddoppiato, quando l'eco delle concessioni al radicalismo confessionale non s'era ancora spenta, ha aperto ai jihadisti. Tali sono i *Tehreek-e Taliban* [Movimento dei talebani del Pakistan], fuorilegge per avere in quattordici anni insanguinato strade, scuole, parchi della nazione. Eppure il governo sta trattando con loro, disinteressandosi della violenza diffusa, riconducibile all'odio religioso e di genere che fa trovare cadaveri per via e in fosse comuni. In vari casi di attivisti, in tanti altri di donne.

A metà novembre il *premier* ha concordato un mese di cessate il fuoco, sebbene alla vigilia del negoziato, nel Nord Waziristan [una regione montuosa del Pakistan nord-occidentale, al confine con l'Afghanistan e che copre 4.707 chilometri quadrati], quattro soldati siano stati uccisi dai *Tehreek-e Taliban*. Che per avviare una trattativa chiedono la liberazione di centinaia di loro militanti. Perché Khan sceglie tale negoziato? È lui a farlo? Due ipotesi. La prima: lo fa di sua sponte perché tramite i *Tehreek-e Taliban* vuole accreditarsi come grande amico dell'Emirato di Kabul, e collocarsi in un futuro prossimo in prima linea nel condizionare la politica del Paese vicino.

Seconda ipotesi: Khan subisce indirettamente la spinta fondamentalista, quella populista dei *Labbaik* e quella jihadista, sempre latente e pericolosa, dei *taliban* interni che possono tornare a colpire indiscriminatamente.



In foto: Mausoleo di Ali Jinnah, padre fondatore del Pakistan
© Kashif Afridi / CopyLeft

Da un quadriennio hanno ricevuto arresti e perdite, sono riparati entro il confine afgano. In parte fondendosi coi miliziani dell'Isis-Khorasan, ormai presenti in tante province, oltre a Kabul. Costoro continuano a essere una mina vagante che quella parte del Pakistan legata a capitali, mercati, rapporti geopolitici non può permettersi di avere come avversario.

Così l'ex campione e *playboy* s'adatta a discutere con chi accampa pretese (il rilascio di soggetti accusati di efferati assassini) prima che i colloqui s'intavolino, e potrebbe scoprire che a dirigere i *Tehreek-e Taliban* siano i turbanti d'oltre confine, non nella persona del morbido Baradar bensì nel pretenzioso *clan* Haqqani. Il vero *jolly* di una partita del fondamentalismo di lotta e di governo, ormai ultra nazionale. ⊕



È la fine della Primavera sudanese?



LUCA ATTANASIO Giornalista e scrittore.

Il colpo di Stato militare del 25 ottobre sembra aver interrotto le aspettative che la *Primavera sudanese* aveva innescato nell'aprile 2019. Dopo mesi di proteste di piazza, la popolazione civile riuscì in un miracolo politico che nessuno si sarebbe mai aspettato: la destituzione del trentennale dittatore Omar al-Bashir. Ora vecchi e nuovi fantasmi si aggirano per il Sudan.

La sequenza degli eventi che hanno caratterizzato il Sudan negli ultimi mesi sembra avere tutte le caratteristiche di un *film* in *fast-motion*.

Il colpo di Stato militare avvenuto il 25 ottobre sembrò drammaticamente interrompere le aspettative che la cosiddetta *Primavera sudanese* aveva innescato nell'aprile 2019.

Dopo mesi di proteste di piazza, in gran parte condotte da donne e giovani, la popolazione civile riuscì in un miracolo politico che nessuno si sarebbe mai aspettato: la destituzione del trentennale dittatore Omar al-Bashir, uno dei tiranni peggiori della Storia recente, atteso dal giudizio dell'Aia per una serie terribile di capi di accusa,

tra i quali genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

L'ASCESA E CADUTA DI ABDALLA HAMDOK

Da lì a qualche mese, il processo di transizione portò alla formazione di un governo di unità nazionale composto al 50% da civili e al 50% da militari. A capo dell'esecutivo, fu scelto Abdalla Hamdok, figura di alto respiro, chiamato a svolgere molti ruoli di prestigio tra i quali, fino al 2018, quello di vice segretario esecutivo della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite.

A lui fu affidato il difficile compito di far procedere il Sudan verso una democrazia il più possibile compiuta dopo oltre 30 anni di feroce dispotismo,

attraverso un primo passaggio di poteri dal Consiglio militare di transizione a quello che venne definito Consiglio sovrano del Sudan. Tra alti e bassi, l'esperimento procedeva ma si avvicinava sempre più pericolosamente a una *deadline* fatale: il 17 novembre 2021, secondo quanto stabilito dall'accordo firmato nell'agosto 2019 che diede il via al Consiglio, i militari avrebbero dovuto abbandonare la presidenza ai civili e, pur rimanendo in esecutivo per metà, scalare a una posizione di indubbia subordinazione.

E così, in uno *showdown* rapido quanto aspettato, dopo aver diffuso una capillare propaganda anti-Hamdok e contro i politici civili che ha condotto a manifestazioni di una parte della popolazione che vedeva con favore un ritorno al *military rule*, gli ufficiali hanno occupato il palazzo presidenziale e tutto il potere. A far intendere da subito le intenzioni, seguirono gli arresti di Hamdok e di molti politici e l'immediato ricorso alla forza contro le imponenti dimostrazioni di folla che a nemmeno qualche ora dall'annuncio del *golpe*, vennero organizzate e inscenate.

NO NEGOTIATIONS, NO COMPROMISE, NO POWER-SHARING

Ma fin dalle settimane successive, si capì che il *putsch*, questa volta, non avrebbe avuto vita facile. Due anni di respiro democratico, per quanto limitato, hanno innescato una maggiore consapevolezza tra la gente che ha continuato a mobilitarsi pur pagando un prezzo altissimo: in una ventina di giorni di scontri per un'azione di forza che in una nota ufficiale, gli ufficiali hanno dichiarato di aver eseguito al fine di apporre alcune "correzioni", sono morte tra le 40 e le 50 persone, tantissime sono rimaste ferite, ci sono stati molti arresti sommersi e il Paese, da una situazione di emergenza socio-economica, è scivolato verso un'instabilità preoccupante.

Lì dove non sono arrivati i cittadini sudanesi, però, ha potuto l'inconsistenza delle proposte del generale Abdel Fattah al-Burhan – capo dell'esercito e *leader* dei *golpisti*, oltre che presidente *de facto* del Sudan dall'inizio dell'era del Consiglio di transizione – che faticava a trovare alleati interni ed esterni, e vedeva una ad una sfilarsi le figure militari e politiche chiamate a fare parte di un esecutivo.

Ciò ha condotto, sabato 20 novembre, alla liberazione del Primo ministro Hamdok, agli arresti domiciliari fin dal 25 ottobre, e all'accordo raggiunto il giorno dopo tra lui stesso e Burhan per un "governo tecnico".

Neanche il tempo del battesimo, che l'esecutivo perde pezzi importanti. Dodici ministri del Consiglio di transizione, tra cui l'autorevole Mariam al-Sadiq al-Mahdi, titolare degli esteri e figlia del noto Sadiq al-Mahdi – *leader* del partito della Umma –, in polemica aperta con quello che risulta una resa incondizionata ai militari, hanno vergato le loro dimissioni. Le nuove ondate di manifestazioni, per tutti gli ultimi giorni di novembre e i primi di dicembre, hanno contribuito a esacerbare gli animi specie per la consueta risposta armata e violenta delle forze di sicurezza. In quelle della seconda settimana di dicembre, la polizia ha sparato *gas* lacrimogeni disperdendo masse enormi di cittadini in varie città del Paese.

IN TEMPI DI INSTABILITÀ E VUOTO DI POTERE, TORNANO A EMERGERE VECCHI PERSONAGGI CHE AGGIUNGONO TIMORI SULL'EVOLUZIONE POLITICA PROSSIMA DEL SUDAN.

La popolazione civile sembra sempre più ostile a un qualsivoglia compromesso con i militari e, sotto lo *slogan* *No negotiations, no compromise, no power-sharing* (con i militari), a questo punto, chiede la posta piena: un governo per la prima volta nella storia del Sudan dall'indipendenza del 1955, interamente democratico. La novità, in questo panorama complesso, è l'avversione della maggioranza dei manifestanti verso Hamdok, una volta eroe e simbolo della rivoluzione, ora sceso drammaticamente nel gradimento della gente per quello che viene denunciato come un chiaro movimento di legittimazione del *golpe*.

(PRESUNTE) TRAME OCCIDENTALI

La situazione, quindi, con continui rivolgimenti di fronte e sorprese, resta in preoccupante sospensione con annesso vuoto di potere e mancanza di misure atte ad affrontare le vere problematiche del Paese: una crisi economica molto pesante che ha portato al rialzo spaventoso del prezzo del pane e della benzina e una situazione sociale che attende immediate risposte. Al-Burhan, nel frattempo, dopo aver annunciato che i militari «si faranno da parte dopo le elezioni che si terranno nel 2023» e che sono «impegnati a preservare l'accordo siglato con Hamdok il 22 novembre e di sostenere l'esecutivo fino all'esecuzione delle nuove elezioni», ha stabilito un'agenda di priorità assolute: «Qualità della vita dei cittadini, sicurezza, lavoro per la pace e facilitazione del processo

democratico-elettorale». In un duro comunicato rilasciato l'8 dicembre scorso, ha tuonato invece contro presunte diplomazie occidentali che starebbero «tramando contro la stabilità del Sudan e incitando la popolazione a mostrare ostilità aperta contro i militari». Permangono dubbi riguardo a chi si riferisse nello specifico.

Destano poi preoccupazione, in questa cornice di frammentarietà assoluta, le divisioni nel fronte civile. Il 9 dicembre scorso, il *Sudan's Resistance Committees*, una delle forze più attive nel periodo pre caduta di Bashir, ha annunciato che presenterà una propria *road map* politica entro la fine dell'anno: un chiaro segno di volersi staccare dall'ombrello delle *Forces of Freedom and Change* (Fcc) la coalizione di movimenti e partiti anti-militari.

In tempi di instabilità e vuoto di potere, tornano a emergere vecchi personaggi che aggiungono timori sull'evoluzione politica prossima del Sudan. Una nostra fonte che preferisce rimanere anonima per timore di ritorsioni, si riferisce a Salah Gosh, ex direttore della *National Security* e braccio destro (e armato) di Bashir, anch'esso sotto accusa per crimini contro l'umanità, ora in esilio in Egitto.

Ma anche alla allarmante figura di Mohamed Hamdan "Hemeti", ex *leader* dei *Janjaweed*, formazione paramilitare accusata di stragi e crimini di guerra, confermato come vice presidente del

Consiglio di transizione nel *reshuffle* post-accordo del 21 novembre scorso. Il generale dal passato (e presente) pesante, fa di tutto per presentare un'immagine di sé rinnovata e democratica. Ha dichiarato che si impegnerà in prima persona per la consegna di al-Bashir all'Aia, che il Paese ha bisogno di elezioni e un nuovo percorso.

Non ha perso occasione, però, di minacciare Unione europea e America, di un nuovo afflusso massiccio di migranti sudanesi nel caso non si impegnino a sostenere il nuovo esecutivo. Una dichiarazione che suona più come una minaccia vecchio stile, piuttosto che un'apertura alla democrazia.

In modo particolare, come è ovvio, si teme anche per un ritorno prepotente sulla scena di Omar al-Bashir, in predicato di lasciare il carcere dov'è rinchiuso, a Khartoum, dal 2019, che, come è noto, non ha mai smesso di tramare e di muovere i fili dei tanti ancora a lui affezionati.

Alcune diplomazie internazionali e gli organismi transnazionali, chiedono alla popolazione che sostenga il Primo ministro designato. In particolare l'Onu e l'Unione africana hanno rivolto un chiaro appello per la fine del periodo turbolento e il ritorno al percorso di transizione democratica.

Resta la speranza che una delle più belle notizie giunte dall'Africa negli ultimi anni, di una popolazione che pacificamente prende nelle proprie mani il suo destino e incide decisamente in un cambiamento, non vada perduta e anzi, venga protetta ed esaltata. ☹

Sudan, proteste in strada (2019) © Manula Amin / CopyLeft



L'invenzione della Teologia della liberazione



ANDREA MULAS Ricercatore Fondazione Lelio e Lisli Basso.

Sviluppata con la riunione del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) di Medellín (Colombia), come diretta estensione dei principi riformatori messi in moto in Roma dal Concilio Vaticano II, la Teologia della liberazione ha come principio fondamentale quello del ruolo centrale della Chiesa nella società che implica la presenza attiva e l'azione dei cristiani nella Storia.

«**P**er me la Chiesa popolare è la Chiesa degli oppressi, dei piccoli, dei poveri, dei deboli». In questi termini il teologo brasiliano Leonardo Boff delinea uno dei caratteri originali della Teologia della liberazione, fenomeno che, con diverse sensibilità, anima la Storia dell'America Latina dalla metà degli anni Sessanta. Un decennio centrale per la storia di quei popoli: nel 1959 Fidel Castro e i *barbudos* entrano a L'Avana e poche settimane dopo Giovanni XXIII annuncia di voler riunire il Concilio ecumenico.

La Teologia della liberazione (Tdl) è la forma «più coerente di articolare fede cristiana e prassi liberatrice», frutto dell'intreccio di due fattori: il primo, socio-politico, che viene qualificato dall'irruzione dei «poveri» nella Storia, e il secondo si intreccia invece con l'aspetto cristiano-ecclesiale, ovvero la presenza dei cristiani nelle lotte di liberazione.

LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE (TDL) È LA FORMA «PIÙ COERENTE DI ARTICOLARE FEDE CRISTIANA E PRASSI LIBERATRICE».

Già nel 1955, nel corso della prima Conferenza del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) di Rio de Janeiro, nato con l'incoraggiamento di Pio XII per «avviare una rinascita della vita cristiana del continente», e sotto la guida del vescovo cileno Manuel Larraín e dell'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara, si aprono spiragli e affiorano speranze per una stagione di mutamenti storici per il sub-

continente. A partire da questo momento, infatti, la «latinoamericanizzazione» delle problematiche ecclesiali sarebbe stata al centro di un dibattito continentale negli anni a seguire, anche grazie al confronto in seno al Concilio Vaticano II. Risale al febbraio 1964, mentre il Concilio è in corso, la prima riunione di teologi latinoamericani organizzata dal sacerdote americano Ivan Illich per esaminare i problemi specifici che incontra la Chiesa sudamericana e ai quali la teologia avrebbe dovuto dare un apporto adeguato.

Appena un mese più tardi, in Brasile il governo di João Goulart viene rovesciato dai militari mentre si apre la stagione cilena della «rivoluzione nella democrazia» del democratico-cristiano Eduardo Frei e a Santo Domingo le forze militari statunitensi, nel solco di una rinvigorita *Dottrina Monroe*, invadono l'isola. Sul fronte opposto, viene pubblicato il volume di Che Guevara *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, in cui – criticando anche i limiti del Socialismo reale – teorizza il suo concetto di rivoluzione che deve essere, prima di tutto, rivoluzione nella coscienza dell'uomo. Una sorta di decalogo, che fa breccia anche in ambienti cattolici, con cui invita i giovani comunisti a riscoprire il lato «umano» del mondo, ma anche a impugnare le armi e a essere pronti al sacrificio personale.

In questo solco, emblematica la vicenda del sacerdote colombiano Camillo Torres che l'anno successivo aderisce all'opzione della lotta armata nelle file dell'*Ejército de liberación nacional* (Eln) e cade il 15 febbraio 1966 in un'operazione militare.

LIBERAZIONE VERSUS SVILUPPO

Nuova linfa alle istanze conciliari giunge dall'Enciclica *Populorum Progressio*, che, per dirla con le parole del teologo peruviano Gustavo Gutiérrez, «risuonò come una tromba in America Latina» chiedendo «maggiore giustizia», proclamando il diritto di tutte le nazioni a uno «sviluppo integrale» inteso come promozione di «tutto l'uomo» e di «ogni uomo». Respingendo derive estremiste il documento esorta «lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane». L'Enciclica, pur essendo un «testo di transizione» (così l'ha definita padre Gutiérrez), diviene subito un punto di riferimento fondamentale sia per gli episcopati nazionali, che per il frastagliato mondo «liberazionista». **Segnali in questa direzione arrivano anche dal *Messaggio dei vescovi del Terzo Mondo* (15 agosto 1967) redatto da diciotto prelati di America, Asia e Africa tra i quali spiccano dom Hélder Câmara e dom Antonio Fragoso. Il documento denuncia senza mezzi termini che i Paesi del Terzo Mondo sono stati vittime dello sfruttamento, e invita i cristiani a dimostrare «che il vero Socialismo è il Cristianesimo vissuto integralmente, nella giusta distribuzione dei beni e l'uguaglianza fondamentale di tutti».**

D'altronde le aspirazioni delle masse non credono più nello sviluppo (*desarrollo*), ma adesso sperano nella liberazione (*liberación*), dal momento che la dinamica dello sviluppo come processo globale ha condotto a maggiore ricchezza di pochi e maggiore povertà per i popoli del Terzo Mondo. Sono questi gli anni in cui i Paesi poveri prendono coscienza sempre più chiaramente che il loro sottosviluppo non è altro che il sottoprodotto dello sviluppo di altri Paesi, e si diffonde la convinzione che la dominazione politica, economica, sociale, culturale che ne deriva può essere spezzata con la liberazione. In altre parole, la Teologia della liberazione si afferma come un valido progetto complementare di cambiamento della società sia all'insurrezione armata che alla dominazione delle oligarchie politico-economiche.

IL GRIDO PROFETICO DI MEDELLÍN

Nell'agosto 1968 la città colombiana di Medellín diventa l'epicentro della seconda conferenza Celam che riflette sul tema dall'emblematico titolo *La Chiesa nell'attuale trasformazione dell'America Latina alla luce del Concilio Vaticano II*; un ap-

puntamento che peraltro coincide con il primo, atteso, viaggio nel continente latinoamericano di un pontefice, in una fase storica segnata dall'impatto della morte del comandante Ernesto Che Guevara, il cui corpo martoriato e ostentato su un tavolaccio entra nell'immaginario collettivo con i tratti di una figura cristologica. Nell'omelia del 23 agosto Paolo VI denuncia le «inique sperequazioni economiche tra ricchi e poveri», gli «abusi autoritari e amministrativi», ma al contempo indica quale via d'uscita per i popoli latinoamericani un «nuovo ordine più umano», il cui raggiungimento non può avvenire tramite la violenza rivoluzionaria in quanto «né cristiana né evangelica».

IL SEGNO LASCIATO DA MEDELLÍN È PROFONDO. NON PIÙ SOLO DENUNCIA DA PARTE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA, MA ANCHE IMPEGNO AL FIANCO DEI «DANNATI DELLA TERRA».

Lottica per la Chiesa latinoamericana è cambiata. Nel documento finale della Celam non è solo presente un forte appello all'evangelizzazione coscientizzatrice, ma anche più richiami al binomio «liberazione-oppressione», oltre alle denunce per le «ingiustizie sociali» e per la «dolorosa povertà» esistenti in America Latina. Il segno lasciato da Medellín è profondo. Non più solo denuncia da parte della comunità cristiana, ma anche impegno al fianco dei «dannati della terra». Dal punto di vista della riflessione teologica si salda infatti, con articolazioni ecclesiastiche diversificate, il rapporto fra la salvezza e il processo storico di liberazione dell'uomo, che implica la presenza attiva e l'azione dei cristiani nella Storia, dando così corpo alla dimensione sociale e politica.

IL CARATTERE «RIVOLUZIONARIO» DELLA TDL

I caratteri della prassi liberatrice della nuova teologia latinoamericana che ha scelto l'«opzione per i poveri» vengono sistematizzati nel 1971 da padre Gutiérrez nel volume *Teología de la liberación. Perspectivas* (pubblicato in Italia da Idoc l'anno successivo), nel quale delinea una «prospettiva umanistica» che pone la nozione di sviluppo in un contesto più ampio, cioè in una «visione storica nella quale l'umanità appare responsabile del proprio destino. Ciò richiede – viene al punto – un mutamento di prospettiva che preferiremmo [...] designare col termine liberazione».

È evidente che la prospettiva “rivoluzionaria” della teologia della liberazione non investe solamente il mondo ecclesiastico, bensì presenta un progetto di “rivoluzione sociale” e “culturale permanente” della società che si affianca all’esigenza di una “evangelizzazione coscientizzatrice”, tesa al superamento dell’impostazione di matrice coloniale. Concetti che risentono delle elaborazioni del pedagogista brasiliano Paulo Freire che concepisce l’“arma” dell’educazione emancipatrice come «forza di cambiamento e di liberazione» (Medellín aveva propugnato una “educazione liberatrice”).

La Teologia della liberazione si inserisce in quel flusso che caratterizza i movimenti globali di quegli anni e che chiama i popoli a divenire, per la prima volta, soggetti attivi e non più oggetti passivi della Storia. Di fatto “liberazione” è un «termine che esprime una nuova presa di posizione dell’uomo latinoamericano», che non si limita al superamento della dipendenza dei popoli del subcontinente, ma sollecita profondamente il divenire dell’umanità come un processo di emancipazione dell’uomo. Liberazione dal sottosviluppo e dall’ingiustizia sociale rappresentano le cause delle violazioni dei diritti fondamentali dell’uomo nei Paesi del Terzo Mondo, e soprattutto questo spinge i teorici della Teologia della liberazione a dare contenuto alle aspirazioni di quei popoli “periferici”, le cui rivendicazioni, adesso, diventano centrali e la cui lotta è inevitabilmente segnata dai caratteri propri delle elaborazioni fanoniane e marcusiane.

Ma quali sono le conseguenze nel vivere sociale? Il teologo Hugo Assmann lo chiarisce nell’esauriente riflessione politica *Lo specifico cristiano nella lotta per la liberazione*: «i cristiani impegnati nella liberazione diventano anche sempre più consapevoli che la loro scelta implica che si porti apertamente la lotta di classe all’interno delle Chiese; e sanno anche che non vi è modo di sfuggire a tale opposizione, perché devono mettersi dalla parte degli sfruttati. Per questa ragione il conflitto, visto in termini storici e realistici, è diventato il tema centrale della teologia della liberazione. [...] Questi cristiani non possono accettare che nonostante l’esistenza di sfruttatori e sfruttati, tutti vengano sempre insieme all’eucarestia».

In altre parole, la Teologia della liberazione non è una nuova teologia (schematizzazione tipicamente eurocentrica), ma è un «nuovo modo» di fare teologia», secondo la definizione del sacerdote cileno Segundo Galilea, fondato sulla

«appropriazione sociale del Vangelo». Si tratta di una teologia “povera” per una Chiesa-popolo che al passo coi tempi impone, come rileva Linda Bimbi, la profonda rilettura del testo evangelico, ovvero il «Vangelo letto a partire dal punto di vista del povero, delle classi sfruttate, a partire dalla militanza nelle lotte per la liberazione».

Ma le istanze liberazioniste sia della Chiesa che dei popoli latinoamericani si scontrano con l’ondata repressiva delle dittature e con il riflusso reazionario dei ceti abbienti, che, insieme a un rinnovato e crescente moderatismo “centrico-conservatore” della Curia romana riportano le aspirazioni di libertà sotto l’ordinario controllo. Inoltre, sono numerosi i teologi e prelati esiliati dai propri Paesi, minacciati o assassinati e anche strumentalmente accusati di divulgare le tesi marxiste.

Con la terza conferenza dell’episcopato latinoamericano, che inizia i lavori nel gennaio 1979 nella città messicana di Puebla, il cui documento finale evita di citare la teologia della liberazione per non acutizzare gli scontri interni alla Chiesa, con l’assassinio nel marzo 1980 di monsignor Oscar Romero in Nicaragua e con le posizioni del nuovo pontificato di Giovanni Paolo II, la fiamma della teologia della liberazione si affievolisce progressivamente.

Eppure, a cinquant’anni di distanza, il tema della giustizia sociale rappresenta ancora una questione insoluta, tanto che papa Francesco nella lettera enciclica *Fratelli tutti* ha ribadito che «lo sviluppo non dev’essere orientato all’accumulazione crescente di pochi, bensì deve assicurare i diritti umani, personali e sociali, economici e politici».

Su questo aspetto si è recentemente soffermato il giurista Christian Crocetta in *Dignità intangibile* (Castelvecchi, 2021), che sottolinea quanto l’enciclica richiami l’«urgenza di riscoprire e riaffermare la dignità di ogni essere umano, nelle fibre di un mondo che incentiva, sotto vari profili, la “cultura dello scarto”, che nega (escludendo) la dignità dell’uomo e della donna messi ai margini, non considerati, bistrattati nella loro condizione, come già ricordato riprendendo i passaggi al riguardo contenuti nella *Laudato Si’*». Promozione della dignità umana e difesa dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli tornano inscindibilmente connessi in un quadro di rinnovata attenzione pontificia per gli ultimi, gli esclusi, gli scartati, ovvero i “nuovi dannati della terra”, specchio dell’economia planetaria globalizzata. ☹



Alessandro Leogrande al di là de *La Frontiera*



GAETANO DE MONTE Giornalista.

A quattro anni dalla scomparsa, molte sono le iniziative volte a commemorare l'opera di Alessandro Leogrande, giornalista e scrittore prolifico, le cui inchieste hanno gettato luce sulle tante ombre che avvolgono la città di Taranto.

È da qualche mese in libreria *Gli anni dello Straniero*, la raccolta degli scritti che Alessandro Leogrande ha pubblicato in venti anni di lavoro per la rivista *Lo Straniero*, di cui è stato il vice-direttore. A partire da qui, Lorenzo Donati in collaborazione con *La Factory* e *Spazioporto*, con giornalisti, studiosi e artisti, tra i quali Christian Raimo, Rodolfo Sacchettini, Massimo Marino, Francesco Brusa e Gianluigi Gherzi, hanno discusso – tra il 6 e il 7 agosto scorso – a Taranto, città natale di Leogrande, di *Come raccontare la Città*. L'evento si è svolto nell'ambito del progetto *Clessidra* ideato e diretto da Erika Grillo e a cura del *Teatro delle Forche*, dell'edizione 2021 del *Teatro dei luoghi* che comprendeva gli eventi teatrali *Prima della Fuga* e *Nessun destino è per sempre*.

Come scrive Nicola Villa nella prefazione al volume: «tra ciò che manca di più non c'è solo il suo impegno di scrittore e militante in difesa degli ultimi, in particolare degli immigrati. C'è anche un acutissimo sguardo di analista politico». Ma, soprattutto, c'è l'assenza della capacità di raccontare temi importanti assenti o rimossi per lungo tempo dal dibattito pubblico: il leghismo meridionale, le mafie già globalizzate, lo sfruttamento dei lavoratori italiani e stranieri.

Sul lungomare di Taranto c'è una targa che ne ricorda l'esistenza: Alessandro Leogrande, giornalista e scrittore nato nel 1977, e scomparso troppo presto, a Roma, nella notte tra il 26 e il 27 novembre del 2017. A pochi metri da qui, nella centralissima via di Palma, appena diciottenne, Leogrande affidava alle sue parole il racconto dell'ascesa del "sindaco-telepredicatore" di Taranto, Giancarlo Cito, rinviato a giudizio, qualche giorno prima, per concorso esterno in associazione mafiosa. Era il 21 dicembre del 1995. Il partito personale dell'allora primo cittadino tarantino, *At6 – Lega d'azione meridionale* (da *Antenna Taranto 6*, l'emittente televisiva da cui Cito fin dagli anni '80 lanciava i suoi strali e invettive contro gli avversari, i comunisti, i giudici, e "i negri", in particolare) aveva convocato una manifestazione di solidarietà con l'esponente politico che l'anno seguente, nelle elezioni politiche del 1996, diventerà anche parlamentare, totalizzando 33.960 preferenze, pari al 45% dei voti espressi nel suo collegio maggioritario di elezione.

LA MAFIA E LA POLITICA

«Ad aprire il corteo c'era un grande striscione bianco a lettere blu. La scritta era aberrante:

“Siamo tutti mafiosi”. Lo reggevano dei ragazzi, lo sguardo duro, il passo fermo, la voce roca a gridare la stessa cosa che vi era scritta sopra». Raccontava Leogrande: «Il seguito di Cito era variegato. Come lo è sempre stato, del resto, a differenza di quanto hanno detto i giornali nazionali che hanno voluto vedere a tutti i costi in lui un nuovo Masaniello da rione popolare»; analizzando, così, attraverso quelli che erano i partecipanti a quella manifestazione, circa diecimila persone, la composizione sociale variegata del suo elettorato. «C'era la massa, le migliaia di cittadini che avevano accolto l'appello. C'era l'uomo di mezza età in cappotto e cappello, c'era il ragazzo da sala giochi con *bomber* e capelli rasati, i fighetti del centro, le donne del popolo e le signore in pelliccia, professionisti e disoccupati».

In quelle pagine che andranno a comporre il primo romanzo di formazione dell'autore, *Un mare nascosto*, pubblicato nel 1999, non c'è soltanto il racconto di una pagina nera della storia cittadina. Cioè, dell'ascesa del sindaco-telepredicatore di Taranto, Gian Carlo Cito (condannato, in via definitiva, in diversi processi, a una decina di anni di reclusione, per concorso esterno in associazione mafiosa, concussione, violenza privata, abuso d'ufficio, falso ideologico) e che si trova, tuttora, ancorato alla scena politica locale, dove i figli, Antonella e Mario, sono entrambi consiglieri comunali; ma in quelle parole scritte da Leogrande agli inizi della carriera nello spiegare “il fenomeno Cito”, vi si rintracciano, al contrario, i germi anticipatori di tutta una serie di tratti distintivi del potere italiano che ritroveremo, ben saldi, negli anni a venire, su tutta la scena politica nazionale: il berlusconismo autoritario, il consenso delle leghe (in questo caso meridionali), lo sdoganamento della xenofobia come metodo di governo.

LA FABBRICA E LA SINISTRA

Negli stessi anni, a metà dei '90, a partire dal “laboratorio Taranto”, l'autore analizzava la crisi della sinistra istituzionale avvenuta in concomitanza con la privatizzazione della *Italsider* e, così, anche qui, un fenomeno locale diventava immediatamente anticipatore di quanto poi sarebbe avvenuto, e in parte stava già avvenendo, su scala nazionale: la crisi della sinistra e della sua capacità di rappresentare il mondo del lavoro.

«La crisi dell'*Italsider*, a Taranto, ha voluto dire crisi della classe operaia, sotto proletarizzazione, meno iscritti, meno voti». Scriveva l'autore: «dopo essersi cullato su un consenso stabile e stabilito, alla fine il Pci-Pds si è ritrovato in una campana di vetro, slegato dalla società». E ancora: «la sinistra



ufficiale, negli ultimi anni è stata questa: un limitarsi a coltivare la propria nicchia, a mantenere il proprio debole *status quo*, gestire il presente senza avere mai uno slancio che andasse nella direzione di una rivisitazione radicale dei problemi cittadini». Si riferiva alla classe dirigente locale, Leogrande, ma le sue parole rivelatrici potevano ben riferirsi a ciò che sarebbe accaduto all'intero panorama politico nazionale, negli anni a venire. Così come la critica che faceva l'autore alla fine del "modello" dell'industria di stato (a partire proprio dalla privatizzazione dell'*Italsider*, avvenuta nel 1995), risulta profetica a guardare a ciò che accade oggi a quella stessa fabbrica e al sistema industriale italiano.

Dell'*ex Ilva* di Emilio Riva, l'imprenditore lombardo capace di sborsare milleseicento miliardi di lire per acquistarla e che avrebbe recuperato i soldi, poi, in appena tre anni, Leogrande riferiva: «Cosicché i debiti rimasero allo Stato e il nuovo patron entrò in possesso di uno stabilimento in cui la produzione era a pieni ritmi, in cui si stava rifacendo, con soldi pubblici, l'altoforno. Gli anni della privatizzazione selvaggia, del profitto a scapito della sicurezza, della perdita dei diritti, della totale strafottenza nei confronti della città». Era il 1999 e in quella parte di Sud Italia, nel frattempo, è avvenuto di tutto. È cambiata la *governance* della fabbrica con i Riva che sono spariti dalla scena, è cominciato il maxi-processo per disastro ambientale che ha travolto la classe politica locale, è di nuovo intervenuto lo Stato per sanarne i debiti, ma per non cambiare nulla. L'inquinamento, l'erosione dei diritti, la strafottenza, quella è rimasta tale e quale.

CRIMINI GLOBALI E MAFIE LOCALI

Era il meridione d'Italia, e la Puglia, in particolare, il suo campo di osservazione, la lenta privilegiata attraverso cui il giornalista, poi, riportava i diversi fenomeni politici-sociali che raccontava su un piano che diveniva immediatamente nazionale e internazionale. È il caso del romanzo *Le male vite* pubblicato da Fandango nei primi anni del 2000. L'opera in cui Alessandro Leogrande descrive il fenomeno del contrabbando delle sigarette che, nell'insegnamento dell'autore: «non è stato solo una attività criminale, ma anche un sistema economico illecito perfettamente integrato nell'economia lecita».

Un sistema che ha sostenuto l'economia povera delle aree più marginali dell'Italia meridionale e dei Balcani, ma che anche «ha usufruito del-

la creazione di una rete criminale economico-finanziaria tra Stati Uniti, Svizzera, Montenegro, Italia, Spagna, Gran Bretagna, la quale si è valsa dei servizi dei paradisi fiscali e dei conti bancari protetti, incontrando i favori di politici e militari balcanici e finanche di alcuni settori delle forze di polizia italiane».

In questo senso, proseguiva lo scrittore: «raccontare il contrabbando di sigarette vuol dire anche raccontare la mutazione dell'Italia meridionale attraverso la mutazione delle sue male vite. Un'area del Paese le cui contraddizioni e le cui miserie, quando ci sono, non sono il frutto dell'arretratezza ma delle aberrazioni prodotte dallo sviluppo e dalle spartizioni tra le corporazioni».

I Sud d'Italia, per Leogrande, non erano più un luogo altro rispetto a un Centro italiano. Ma semmai erano delle parti di un Centro condiviso, dalle Alpi alla Sicilia. Ed è così che facendo conoscere all'Italia le condizioni dei braccianti stranieri impegnati nella raccolta del pomodoro nella provincia di Foggia nel romanzo *Uomini e Caporali* che lo ha consacrato nel 2008, il giornalista non denuncia soltanto l'arretratezza culturale ed economica del sistema agricolo pugliese che tiene ancora in vita il caporalato, bensì le storture di un modello di sviluppo balcanizzato, dando voce a chi lo subiva, agli stranieri, e anche agli italiani, che poi avrebbero patito il caporalato in ogni settore, in ogni parte d'Italia.

«Uomini e caporali, sulla tragedia dei nuovi schiavi, prima che ne parlassi tu erano ombre, non avevano nazionalità né nome. Li hai resi uomini e, aprendoci gli occhi, ci hai resi uomini», ha scritto Roberto Saviano, ricordando, nelle ore immediatamente successive alla sua morte, l'amico. «Alessandro era il migliore intellettuale della sua generazione», ribadisce Nicola Villa nella prefazione a *Gli anni dello Straniero*.

E proprio rifacendoci alle parole di Nicola Villa, quel che più manca di Leogrande è l'assenza di una profonda capacità di raccontare temi importanti assenti o rimossi per lungo tempo dal dibattito pubblico: il leghismo meridionale, le mafie già globalizzate, lo sfruttamento dei lavoratori italiani e stranieri.

Al di là de *La Frontiera*, dunque, l'ultimo romanzo dell'autore che oggi tutti ricordano, ci sono le sue parole, quelle scritte con inedita raffinatezza e il suo metodo, dunque, i suoi insegnamenti. ⊕

confronti { MONDO



NUOVA CALEDONIA

Vince il “no” all’indipendenza, in un referendum ad alto tasso d’astensionismo

Per la terza volta dal 2018, gli elettori della Nuova Caledonia hanno rifiutato che l’arcipelago diventasse indipendente dalla Francia. In un referendum tenutosi il 12 dicembre, il “no” ha vinto con la maggioranza schiacciante del 96,5% dei voti.

Il plebiscito si spiega in gran parte con la richiesta di boicottaggio del voto da parte degli indipendentisti. Questi ultimi, infatti, avevano chiesto al Consiglio di Stato un rinvio del referendum che tenesse conto della recrudescenza dell’epidemia di Covid-19, che a settembre aveva sconvolto l’isola, ma la loro richiesta è rimasta inascoltata.

A quanto pare, però, l’appello è stato seguito in modo massivo dalla società civile. Solo il 43,9% degli aventi diritto si è recato a votare domenica, rispetto all’85,7% del 2020.

In alcuni comuni storicamente favorevoli all’indipendenza, l’astensione ha raggiunto livelli record. Come riportato da *Libération*, nel comune di Bélep solo lo 0,6% degli elettori ha deciso di votare, ovvero sei abitanti.

Nonostante le critiche, questo terzo e ultimo referendum conclude il processo di decolonizzazione iniziato più di 30 anni fa. Si apre ora un periodo di transizione per stabilire le basi delle future relazioni tra Parigi e Numea. Il ministro francese dell’Oltremare, Sébastien Lecornu, è arrivato venerdì nella capitale dell’arcipelago per incontrare lealisti e indipendentisti. Ma il Fronte di liberazione nazionale Kanak e Socialista (Flnks, un raggruppamento di partiti pro-indipendenza) ha già avvertito che si rifiuterà di incontrarlo. [AL] ↻

MORMONI

Un movimento per l’ordinamento femminile

Sebbene all’interno della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni (mormonismo) riservi ai soli uomini la possibilità di essere ordinati come sacerdoti, negli ultimi anni un movimento di base chiamato *Ordain Women* ha spinto per estendere tale possibilità anche alle donne.

Il fenomeno è stato studiato da Caroline Kline, assistente direttrice del *Center for Global Mormon Studies* nel dipartimento di studi religiosi della *Claremont Graduate University* (California) che lo scorso dicembre ha riportato i risultati delle sue ricerche sul giornale online *The Conversation*.

Una delle particolarità del clero mormone è che tutti gli uomini e i ragazzi praticanti vengono ordinati in quello che potrebbe essere definito “sacerdozio laico”, di solito a partire dai 12 anni. Tutti gli uomini ordinati possono guidare le congregazioni locali in qualità di vescovi e consiglieri dei vescovi. A seconda del loro status all’interno della gerarchia del sacerdozio, possono anche officiare i battesimi e la Santa comunione, che è chiamata “sacramento”.

POLONIA

La guerra ai diritti delle donne e Lgbt non si ferma

La Polonia, guidata dal partito conservatore Diritto e giustizia (PiS), sta progettando di introdurre, a gennaio 2022, un registro centralizzato delle gravidanze che obbligherebbe i medici a segnalare tutte le gravidanze e gli aborti al governo. Il progetto fa parte di un più ampio disegno di legge per aggiornare il sistema d'informazione medica in Polonia.

Le preoccupazioni degli attivisti sono cresciute dopo che è passato in prima lettura al parlamento un altro disegno di legge, presentato sempre dal PiS, in cui si propone la creazione di un Istituto della famiglia e della demografia. L'istituto avrebbe accesso ai dati personali dei cittadini e il suo obiettivo sarebbe quello di monitorare la politica familiare, esprimere pareri sulla legislazione e educare i cittadini sul "ruolo vitale della famiglia per l'ordine sociale" e l'importanza della "riproduzione culturale-sociale" nel contesto del matrimonio.

Al suo presidente – che nelle intenzioni sarebbe Bartłomiej Wróblewski, deputato del PiS dietro alla legge sull'aborto del 2021 – verrebbero inoltre concessi dei poteri di procura, permettendogli di interferire o avviare procedimenti giudiziari e amministrativi nell'ambito dei diritti della famiglia o dei bambini, come per esempio le questioni legate ai diritti parentali o di adozione.

«Potranno sorvegliare le donne per capire se vogliono abortire o prendere la pillola del giorno dopo, perseguire le famiglie arcobaleno, strappare i figli alle persone Lgbtq+, impedire divorzi. Stanno chiudendo il cerchio», ha commentato la co-fondatrice di *Strajk Kobiet* ["Lo sciopero delle donne"] Marta Lempart, che per il suo attivismo ora rischia fino a otto anni di carcere. [AL] ☹

Le donne di tutte le età, tuttavia, sono escluse dall'ordinazione sacerdotale e quindi non possono diventare – seguendo l'organigramma della Chiesa – né vescovi, né apostoli, né profeti. Alle rimostranze del movimento *Ordain Women*, gli alti dirigenti della Chiesa hanno affermato che "il modello divinamente decretato" prevede che solo gli uomini siano ordinati.

Tuttavia, è già a partire dagli anni '80 e '90 del secolo scorso che si assiste a un notevole ammorbidimento della retorica da parte dei *leader* mormoni riguardo l'"autorità" maschile, soprattutto all'interno della famiglia.

Una "cartina al tornasole" di questa evoluzione è il modo in cui viene reinterpretato a livello teologico il ruolo di Eva, la prima donna sulla Terra secondo la Bibbia. Nel XIX secolo, i Santi degli ultimi giorni, hanno interpretato la punizione che Dio ha lanciato su Eva – nella fattispecie, che Adamo avrebbe da lì in poi "governato" su di lei – per giustificare in qualche modo la subordinazione femminile in alcuni ambiti.

A partire dall'inizio del XX secolo si fanno strada altre interpretazioni che hanno minimizzato la punizione e

hanno evocato Eva come un modello nobile di quello che consideravano il principale ruolo delle donne nella società: quello di madre. E alla fine degli anni '70, l'allora presidente della Chiesa, Spencer W. Kimball, descrivendo il ruolo di Eva nelle Scritture, rifiutò il concetto di stampo patriarcale secondo il quale gli uomini siano tenuti a "governare" le mogli, preferendogli il termine più sfumato "presiedere". I *leader* della Chiesa a partire dagli anni 2000 hanno continuato a reinterpretare la storia di Adamo ed Eva in modi sempre più egualitari, come nel caso di Bruce Hafen che ha recentemente definito quello tra Adamo ed Eva "un rapporto alla pari".

Questa attenzione sulla figura di Eva per giustificare le nuove idee sulla *leadership* delle donne all'interno delle loro famiglie è particolarmente significativa data l'enfasi dei Santi degli ultimi giorni alla storia di Adamo ed Eva. Durante un rito importante nella vita dei membri della Chiesa, chiamato *Cerimonia di investitura del tempio*, i partecipanti ricostruiscono parte del racconto edenico, con gli uomini che assumono il ruolo di Adamo e le donne di Eva. [ML] ☹





ALGERIA

Il governo francese apre gli archivi sulla guerra d'Algeria con 15 anni d'anticipo

Il governo francese ha annunciato che aprirà, con 15 anni di anticipo, le parti più sensibili degli archivi nazionali sulla guerra d'indipendenza algerina, facendo luce su alcuni dei capitoli più oscuri della storia francese del XX secolo.

«Dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la verità storica e su questa ricostruire i nostri rapporti con l'Algeria», ha detto lo scorso dicembre la ministra della cultura francese, Roselyne Bachelot, dando la notizia.

L'Algeria ha vissuto sotto il dominio francese per 132 anni, fino al 1962, anno in cui ha vinto la guerra d'indipendenza, durata otto anni. Secondo gli storici, durante quel conflitto centinaia di migliaia di algerini furono uccisi e le forze francesi e i loro delegati usarono la tortura contro gli oppositori. Una questione che dopo sessant'anni ancora scuote l'opinione pubblica

francese e pesa sulle relazioni internazionali del paese europeo.

Come riporta *Al Jazeera*, l'annuncio ha avuto luogo due giorni dopo un viaggio ad Algeri del ministro degli esteri francese Jean-Yves Le Drian, in cui ha incontrato il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune per rilanciare il dialogo tra le due parti. I legami tra Algeri e la Francia si erano deteriorati infatti da quando, a ottobre, il presidente francese Emmanuel Macron aveva accusato su *Le Monde* il «sistema politico-militare» algerino di riscrivere la storia e di fomentare «l'odio verso la Francia». Macron aveva anche messo in dubbio che l'Algeria fosse esistita come nazione prima dell'invasione francese nel 1800.

In risposta l'Algeria aveva ritirato il suo ambasciatore e aveva vietato agli aerei militari francesi che volano nel Sahel di sorvolare il suo territorio. [AL]

GERUSALEMME

A rischio lo status quo sui luoghi sacri

Alla fine di novembre, *United for Israel*, un gruppo "pro-Israele" che sostiene la legittimità della preghiera ebraica sul Monte del Tempio a Gerusalemme, ha riferito che più di 10.000 fedeli ebrei avevano visitato il sito tra settembre e novembre, con un aumento dell'80% rispetto agli ultimi anni. Israele e Giordania condividono il controllo del sito sulla base di un accordo risalente al 1967. Al termine delle ostilità della Guerra dei Sei giorni, Israele ha concesso la responsabilità religiosa e amministrativa del complesso al *waqf* islamico giordano – una fondazione che si occupa dei luoghi sacri dell'islam – mentre Israele ha mantenuto il controllo generale, compreso quello affidato alla polizia.

Popolarmente noto come *Status quo*, l'accordo conferisce ai musulmani il diritto esclusivo di pregare nel complesso, mentre ai non musulmani (ebrei compresi) è permesso salire sul Monte del Tempio come individui, ma non in gruppo e non per pregare. Gli ebrei, invece, hanno il diritto esclusivo di pregare al Muro occidentale (il cosiddetto "Muro del pianto"), una porzione dell'antico muro di contenimento del Monte del Tempio.

Ogni volta che è stato infranto lo *Status quo*, è scoppiata la violenza. Nel 1990, scoppiarono disordini mortali dopo che un gruppo di ebrei tentò di posare una pietra angolare per un nuovo tempio. Nel 2000, una visita guidata dal politico israeliano Ariel Sharon ha innescato la rivolta palestinese nota come *Seconda intifada*, che ha provocato circa 1.000 morti da parte israeliana e tra 3.000 e 5.000 da parte palestinese.

Infine, nel maggio 2021, la polizia israeliana si è scontrata con i rivoltosi palestinesi, entrando nella moschea e sparando gas lacrimogeni; Hamas ha risposto lanciando razzi contro Israele, compresa Gerusalemme, dando inizio a un ennesimo conflitto tra Israele e Gaza. [ML]

VATICANO

La Congregazione per la dottrina della fede chiude alle donne presbitero

La donna che attenti di ricevere il presbiterato compie uno dei più gravi “delitti” – come l’eresia, l’apostasia, lo scisma, le violenze sessuali del chierico contro minori – riservati alla Congregazione per la dottrina della fede (CdF, l’ex sant’Uffizio): questa lo ha ribadito nelle norme esplicative di un rescritto di Francesco dell’11 ottobre ma reso noto il 7 dicembre. Esse confermano sostanzialmente quanto già prospettava, il 23 maggio scorso, la costituzione

apostolica *Pascite gregem Dei*; tuttavia, la sua ripetizione sottolinea, indirettamente, il fermo proposito vaticano di sbarrare alle donne una strada aperta solo agli uomini.

Il documento di maggio riformava il *Libro VI [Le sanzioni della Chiesa]* del *Codice di Diritto canonico*, varato da papa Wojtyła nel 1983; e, tra le innovazioni positive, considerava le violenze sessuali del chierico su minori un “delitto” contro la persona, e non più, come prima, contro la morale; invece, per quanto riguarda la donna nei ministeri “alti”, era egualmente punitivo.

Come confermano, all’articolo 5, le norme attuative del rescritto: «Alla CdF è riservato anche il delitto più grave di attentata ordinazione sacra di una donna: colui che attenta il conferimento del sacro ordine o la donna che attenta la ricezione del sacro ordine incorre nella scomunica *latae sententiae* [automatica] la cui remissione è riservata alla Sede Apostolica».

Nella Chiesa romana è in atto, voluto da Francesco, un audace tentativo per coinvolgere tutti i fedeli, donne e uomini, nella preparazione del Sinodo dei vescovi del 2023, che dovrà delineare l’*identikit* di quella Assemblea. Mentre si fa questo, si ripropone la pena citata, simbolo di maschilismo? [LS] ⊕

FRANCIA

I conservatori candidano una donna alle presidenziali

Valérie Pécresse, governatrice dell’Île de France, la regione di Parigi, è stata scelta dal partito conservatore francese de *Les Républicains* come loro candidata per le elezioni presidenziali di aprile. L’ex ministra ha vinto le primarie interne con il 61% dei voti, battendo il più radicale Eric Ciotti e diventando la prima candidata donna alle presidenziali nella storia del partito.

Secondo i sondaggi elettorali, al momento Pécresse si attesta al quarto posto, circa dieci punti dietro Emmanuel Macron e alla coppia di candidati di estrema destra, Marine Le Pen e Eric Zemmour.

Nella sua carriera politica, Pécresse è stata ministra del bilancio e dell’istruzione superiore durante il governo di Nicolas Sarkozy. La sua esperienza di governatrice dell’Île-de-France le permette inoltre di rivendicare un’esperienza esecutiva di prima mano, affrontata gestendo un *budget* limitato e confrontandosi con i duri problemi sociali delle *banlieue* parigine.

Pécresse si è descritta come «un terzo della Thatcher, due terzi della Merkel». Se eletta presidente, si è impegnata ad aumentare l’età pensionabile a 65 anni e a tagliare migliaia di posti di lavoro nel settore pubblico. Inoltre – come la maggior parte dei candidati di destra – ha assunto una linea più dura sull’immigrazione, riflettendo l’influenza dell’estrema destra sui partiti tradizionali. Ha promesso di «ripristinare l’orgoglio francese» e di difendere i «valori della famiglia». [AL] ⊕

In foto: Vaticano © Marzena Ko / CopyLeft



confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da confronti.

IN REDAZIONE:

Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Chiara Di Giorgio, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Turolla, Ilaria Valenzi.

I “Movimenti”, delizia di Wojtyla, gioia ma anche croce di Bergoglio



LUIGI SANDRI Redazione *Confronti*.

Come misura cautelativa per portare nei giusti binari il rapporto tra carisma e istituzione, Francesco ha deciso che nell'organo centrale di governo a livello internazionale i leader dei Movimenti possono rimanere in carica al massimo dieci anni. Le difficoltà di Comunione e Liberazione. La pronta obbedienza di Sant'Egidio.

Francesco ha preso decisioni drastiche per porre fine al culto della personalità dei leader dei Movimenti ecclesiali, un tempo le “truppe scelte” di papa Wojtyla per evangelizzare il mondo. Come mai? Per situare quanto sta accadendo, ci pare utile riandare con la memoria al giorno dei funerali di Giovanni Paolo II, quando in piazza san Pietro un gruppo di Comunione e Liberazione (Cl) innalzò uno striscione con scritto “Santo subito”.

LA PREISTORIA, EPOCA D'ORO DEI MOVIMENTI

Lo striscione – continuamente ripreso dalle telecamere, quell'8 aprile 2005 – non era casuale: Cl, infatti, era stata una dei canali con cui in Italia si era diffuso il *wojtylapensiero*, quello che voleva una battaglia “Chiesa della presenza”, contrapposta alla, secondo Giovanni Paolo II, remissiva “Chiesa della testimonianza” che aveva caratterizzato l'ultimo periodo del pontificato di Paolo VI. E l'auspicio di quel manifesto contribuì ad un'impresa simbolicamente importante, di cui si impadronì il cardinale Camillo Ruini, vicario di Roma e l'uomo di fiducia imposto da Wojtyla per guidare la Conferenza episcopale italiana.

Il 28 aprile, in udienza dal neo-pontefice, il vicario convinse Benedetto XVI ad iniziare subito l'iter che avrebbe portato il papa defunto sugli altari, scavalcando le norme canoniche che prescrivono la distanza di un quinquennio dalla morte del “venerabile” prima di iniziare quel cammino. E così lo stesso papa il 13 maggio, incontrando per la prima volta il clero romano, fece il lieto annuncio. Poi il 28 giugno Ruini avviò formalmente l'iter (Ratzinger, poi, beatificò Wojtyla nel 2011, e Francesco, ignorando alcune proteste perché ciò non si facesse – lo canonizzò nel 2014).

Ruini non era di Cl: ma, insieme a Wojtyla, riteneva quel Movimento esemplare, nell'impegno per una Chiesa della “presenza” e dunque, impegnato nella difesa dei “principi non negoziabili”, a lui cari. Perciò Cl fu coccolato dall'establishment vaticano che, come “don” Camillo, vedeva con fastidio organizzazioni, quali l'Azione cattolica, favorevoli – in coerenza con il Concilio Vaticano II – alla “scelta religiosa” per testimoniare l'Evangelo in Italia.

Vi è però da aggiungere che non pochi vescovi – in primis l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini – diffidavano di Cl, ritenuta “una Chiesa nella Chiesa”, slegata, di diocesi in diocesi, dai vescovi. I leader di Cl sperarono, però, di avere comunque la rivincita nel 2013, quando, a causa delle dimissioni di Benedetto XVI, arrivò l'imprevisto conclave: essi facevano il tifo per l'arcivescovo di Milano, Angelo Scola, già loro “fan”: ma dalla Sistina uscì papa Francesco.

Nel febbraio del 2019 Roberto Formigoni, già presidente della Regione Lombardia, viene condannato per corruzione, in via definitiva, a cinque anni e dieci mesi di reclusione (pena cinque mesi dopo commutata in detenzione domiciliare). A parte il clamore mediatico della vicenda, per la fine ingloriosa del rampante politico “cattolico”, nel suo “curriculum” un dettaglio incurioso Bergoglio: Formigoni era membro di *Memores Domini*, l'associazione “laicale” di Cl, i cui membri seguono i “consigli” di povertà, castità ed obbedienza; oggi sono circa 1600 sparsi in trentadue Paesi. E il pontefice... trasse qualche conclusione.

La vicenda Formigoni, infatti, si inanellerà poi, nel 2020-21, con altre – per sé del tutto diverse: col-

legate legate ai Movimenti, oppure a particolari iniziative carismatiche – che inquietano Francesco: la “scoperta” che in Francia esponenti dei Focolarini, fondati da Chiara Lubich, scomparsa nel 2011, sono implicati in violenze sessuali su minori; e la presa d’atto che nella Comunità monastica di Bose, fondata da Enzo Bianchi, si è creata una situazione insostenibile, provocata anche da “interferenze” (questa l’accusa) dall’ex priore, del quale lui allora ordina l’allontanamento.

FINE DELLA LUNA DI MIELE

Il 3 giugno scorso, ma reso noto l’11, il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, emanava un *Decreto generale* che «disciplina l’esercizio del governo nelle associazioni internazionali di fedeli, private e pubbliche»: insomma è rivolto ai “Movimenti”, che sono soprattutto laicali.

La Chiesa, precisa il decreto, «riconosce ai fedeli, in forza del battesimo, il diritto di associazione e tutela la libertà dei medesimi di fondarle e dirigerle». Tra di esse, vi sono quelle contemplate dal Codice di Diritto canonico che «soprattutto a seguito del Concilio Vaticano II, hanno conosciuto una stagione di grande fioritura, portando alla Chiesa e al mondo contemporaneo abbondanza di grazia e di frutti apostolici. Il governo nelle associazioni deve tuttavia esercitarsi nei limiti stabiliti dalle norme generali della Chiesa. La coesistenzialità dei doni carismatici e dei doni gerarchici nella Chiesa, esige, infatti, che il governo, all’interno delle aggregazioni di fedeli, sia esercitato coerentemente con la missione ecclesiale delle medesime».

Conseguenza: «Il Dicastero ha ritenuto necessaria la regolamentazione dei mandati delle cariche di governo quanto a durata e a numero, come anche la rappresentatività degli organi di governo, al fine di promuovere un sano ricambio e di prevenire appropriazioni che non hanno mancato di procurare violazioni e abusi». Perciò: «Art. 1. – I mandati nell’organo centrale di governo a livello internazionale possono avere la durata massima di cinque anni ciascuno. Art. 2 § 1. – La stessa persona può ricoprire un incarico nell’organo centrale di governo a livello internazionale per un periodo massimo di dieci anni consecutivi. Art. 2 § 2. – Trascorso il limite massimo di dieci anni, la rielezione è possibile solo dopo una vacanza di un mandato».

L’inattesa decisione, ben accolta da alcuni Movimenti, è stata irritante per altri. E così il papa in persona, il 16 settembre, incontrando i mode-

ratori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, ha difeso con forza il *Decreto*.

Qualche citazione: «Pensare di essere “la novità” nella Chiesa – è una tentazione che tante volte avviene alle nuove congregazioni o ai movimenti nuovi – e perciò non bisognosi di cambiamenti, può diventare una falsa sicurezza». «L’esperienza ha insegnato che è benefico e necessario prevedere un avvicendamento negli incarichi di governo... Penso ad un istituto dove il loro capo si chiamava Amabilia. Esso ha finito per chiamarsi “odiobilia”, perché i membri si sono accorti che quella donna era un “Hitler” con l’abito». «I casi di abuso di varia natura che si sono verificati anche all’interno delle associazioni e dei movimenti, trovano la loro radice sempre nell’abuso di potere».

Come sono stati accolti i *desiderata* papali? Lo spagnolo Julián Carrón – dal 2005, quando morì il fondatore Luigi Giussani, presidente della Fraternità di CL – non fu entusiasta, a quanto pare, del *Decreto* di giugno; e, in settembre non ha partecipato (per protesta?) alla citata udienza papale. Ma alla fine di quel mese si è appreso che Francesco aveva commissariato *Memores Domini*, affidandola intanto alle cure di monsignor Filippo Santoro, vescovo di Taranto, e ciellino. Poi il 15 novembre anche Carrón ha annunciato le sue dimissioni (è sostituito, *ad interim*, da Davide Prospero, già suo vice); ora è attesa, in Italia, la risposta dei *leader* di altri Movimenti, come Neocatecumenali, Nuovi Orizzonti, Rinnovamento dello Spirito, Comunità di Sant’Egidio.

La più attesa di tutte è quest’ultima: fondata da Andrea Riccardi, essa è vicinissima a Francesco, perché, tra l’altro, è fortemente impegnata in attività sociali verso i migranti, anche in collaborazione con organismi vaticani. Suo presidente, dal 2003, è Marco Impagliazzo. Oltretutto, però, sono certi – e a ragione – della sua piena disponibilità a lasciare la carica. Ma, parlando in generale, il grande problema di fondo, e cioè il rapporto carisma-istituzione, rimane. Un tempo, e in contesti sociali ed ecclesiali ben diversi, esso si riproponeva nei contrasti tra papato e Ordini religiosi o Chierici regolari (dai Francescani ai Gesuiti); oggi si ripropone tra papato/episcopato e Movimenti. Chissà mai che la riscoperta della categoria di “popolo di Dio”, rilanciata dal Concilio, non aiuti a risolvere la tensione. A patto che si facciano riforme strutturali decisive, fin qui rinviate. ⊕

Mutamenti climatici e *peace-building* in Medio Oriente



GIORGIO GOMEL Economista, è membro dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), del Comitato direttivo di *Jcall-Italia* e dell'organizzazione *Alliance for Middle East Peace*.

Una sensibilità fattiva in ambito ambientale e il legame fra difesa dell'ambiente e un assetto di coesistenza pacifica in Medio Oriente hanno spinto *Ecopeace Middle East* a proporre un piano d'azione articolato, detto *Green-Blue Deal* e illustrato anche alla Conferenza sul clima di Glasgow.

L'attenzione al degrado ambientale e alle misure necessarie per contenere gli effetti avversi dei mutamenti climatici è tardiva e ancora assai limitata nel Medio Oriente. Eppure le statistiche disponibili dipingono una realtà molto preoccupante. Lungo le coste del Mediterraneo orientale le temperature sono aumentate mediamente di 2° C dagli anni '50 e le previsioni correnti preconizzano un loro incremento di altri 4° C entro la fine del secolo. La scarsità crescente di risorse idriche è un processo in atto: i climatologi prevedono una drastica riduzione delle precipitazioni negli anni a venire.

Il Mar Morto lungo il confine fra Israele e Giordania si va depauperando sia a causa delle ripetute deviazioni di acqua dal fiume Giordano operate nel corso degli anni da Israele, Giordania e Siria, sia per i danni inquinanti prodotti dalle industrie minerarie israeliane lungo le sue coste.

Israele, che pure è all'avanguardia in materia di tecnologie ambientali – nell'agricoltura, nella desalinizzazione, nella conservazione di energia solare, che esporta anche a economie maggiori quali Cina e India – non sarà in grado di conseguire gli obiettivi di “zero emissioni” nel 2050 – ha rivelato Tamar Zandberg, Ministro dell'ambiente nel nuovo governo afferente al partito di sinistra *Meretz*. Le ragioni di ciò sono nella latitanza dei governi precedenti sul fronte ambientale, nel forte incremento demografico del Paese, e anche nel ricorso a giacimenti massicci di metano recentemente scoperti per la produzione di energia. Tuttavia, per la prima volta nella storia del Paese, il Parlamento israeliano discute di un disegno di legge in materia di clima e di transizione a un'economia a basso contenuto di carbonio.

Una sensibilità fattiva in questo ambito nonché al legame fra difesa dell'ambiente e un assetto di coesistenza pacifica nella regione ha spinto *Ecopeace Middle East* (www.ecopeaceme.org) – l'unica Ong trilaterale, israelo-palestinese-giordana attiva sul campo da oltre venti anni – a proporre un piano d'azione articolato detto *Green-Blue Deal* illustrato anche alla Conferenza sul clima di Glasgow.

La dimensione *green* riguarda lo sviluppo di energie rinnovabili al fine di ridurre i danni da emissioni di CO₂; quella *blue* concerne l'acqua, le modalità con cui produrre e distribuire risorse idriche in quella parte del Medio Oriente.

In foto: Immagine orbitale delle vasche di evaporazione Mar Morto
© NASA / CopyLeft





In foto: Erosione sedimentario del Mar Morto. Il burrone è stato tagliato dalle inondazioni in meno di un anno
© Wilson44691 / CopyLeft

Si noti che un'intesa sull'acqua è stata parte integrante dei negoziati che precedettero e seguirono gli *Accordi di Oslo* del 1993.

Il piano, audace nei contenuti e nelle finalità, va assai al di là di quanto *Ecopeace* ha fino ad ora concorso ad attuare, in particolare la riabilitazione del fiume Giordano, attraverso il trattamento delle acque reflue e il trasferimento di acque pulite dal lago di Tiberiade. Esso si compone di più parti, esige corposi investimenti finanziari e un impegno cooperativo.

Le premesse sono peraltro positive perché iniziative precedenti dimostrano come in materia di ambiente in quella parte del Medio Oriente così geograficamente interconnessa il gioco non è "a somma zero"; vi è infatti una confluenza positiva di interessi e benefici; infine la protezione dell'ambiente è anche uno strumento efficace di coesistenza e pace. I diritti dei palestinesi a risorse idriche adeguate potrebbero essere conseguiti senza ridurre la disponibilità di acqua per gli israeliani: si dovrebbe consentire ai palestinesi di accrescere l'estrazione da falde acquifere mentre Israele la riduce nel proprio territorio e accentua la desalinizzazione che già assicura quasi il 70% del fabbisogno di acqua potabile del Paese. L'es-

senza e l'originalità del progetto risiedono nello scambio fra energia solare e acqua.

La Giordania con le sue vaste aree desertiche gode di vantaggi comparati nella produzione di energia solare, sostenuta finanziariamente da contributi della Banca europea per gli investimenti (Bei) e dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers). Israele e Palestina godono di vantaggi rispetto alla Giordania data la loro contiguità con le coste del Mediterraneo nel produrre acqua potabile attraverso tecnologie di desalinizzazione. L'Unione europea sta contribuendo con ingenti investimenti alla costruzione di un impianto del genere nella Striscia di Gaza.

La Palestina diventerebbe così meno dipendente da Israele per forniture di energia solare e acqua. Inoltre, il Congresso e l'Amministrazione americani hanno introdotto il *Middle East Partnership for Peace Act* (Meppa) – che stanziava 250 milioni di dollari da destinarsi su un orizzonte di cinque anni in parte allo sviluppo economico del settore privato palestinese e in parte ad iniziative di "people-to-people" da svolgersi sotto l'egida di Ong israelo-palestinesi. Parte di questi finanziamenti potrebbero essere erogati a progetti di carattere ambientale.

Nello scambio che *Ecopeace* promuove, l'energia solare prodotta dalla Giordania potrebbe essere ceduta in parte alle reti israeliane e palestinesi. Gli impianti di desalinizzazione in Israele e in Palestina (Gaza) alimentati da energia solare potrebbero rifornire di acqua le fonti locali e altresì alleviare la scarsità di risorse idriche in Giordania. Impianti di trattamento di acque reflue in Palestina e Giordania e produzioni agricole mosse da energia solare potrebbero inoltre consentire un aumento cospicuo nella produzione alimentare.

È stato appena concluso un accordo trilaterale, fra Israele, la Giordania e gli Emirati arabi uniti, che al di là di dettagli tecnici ancora ignoti, contempla un corposo intervento finanziario degli Emirati stessi in favore dello scambio sopra descritto.

Al di là della dimensione finanziaria, sul piano più squisitamente politico un quadro siffatto sarebbe un risultato benefico dei cosiddetti *Accordi di Abramo*, che andrebbe al di là delle relazioni bilaterali fra gli Emirati e Israele, traducendosi in vantaggi per la Giordania e per la "pace fredda" che sclerotizza i rapporti fra la stessa e Israele dalla firma del trattato di pace del 1994. Più incerto e ancora lontano il beneficio che ne deriverebbe per i palestinesi di Cisgiordania e Gaza. ⊕

Povert  e lotta ai cambiamenti climatici



LUDOVICO BASILI Ambientalista.

Gli effetti dei cambiamenti climatici sui Paesi e sulle popolazioni pi  vulnerabili hanno impatti devastanti fino a essere moltiplicatori di fame, povert , guerra e migrazione. In che modo   possibile unire gli sforzi della lotta alla povert  con quella al cambiamento climatico?

Che gli effetti dei cambiamenti climatici sui Paesi e sulle popolazioni pi  vulnerabili abbiano impatti devastanti fino a essere moltiplicatori di fame, povert , guerra e migrazione   cos  evidente che pensare di scindere la lotta agli effetti con il contrasto alle cause che li determinano   quanto di pi  inutile si possa fare. Ma come   possibile che la lotta alla povert  sia compatibile con la lotta al cambiamento climatico?

«NELLA LOTTA PER SRADICARE LA POVERT  IN TUTTO IL MONDO E RAGGIUNGERE STANDARD DI VITA DIGNITOSI (DLS), DISPORRE DI ENERGIA SUFFICIENTE   UN REQUISITO FONDAMENTALE».

Lo studio *Decent living gaps and energy needs around the world* [Divari di vita dignitosa e bisogni energetici nel mondo], pubblicato recentemente sulla rivista scientifica *Environmental Research Letters* da un team di ricercatori dell'*International Institute for Applied Systems Analysis* (Iiasa) ha valutato quanta energia   necessaria per permettere ai pi  poveri del mondo una vita dignitosa e hanno scoperto che questo pu  avvenire nel rispetto degli obiettivi climatici, smentendo la convinzione che la rivoluzione energetica penalizzer  i pi  poveri. «Nella lotta per sradicare la povert  in tutto il mondo e raggiungere Standard di vita dignitosi (Dls), disporre di energia sufficiente   un requisito fondamentale».

STANDARD DI VITA DIGNITOSI

All'Iiasa spiegano che «Gli studi sulla povert  utilizzano spesso una definizione basata sul

reddito per definire la soglia di povert  (1,90 dollaro/giorno, soglia introdotta dalla Banca Mondiale nel 2015), che nasconde altri fattori che contribuiscono pi  direttamente al benessere umano. Al contrario, i Dls rappresentano un insieme di prerequisiti materiali per fornire i servizi necessari per il benessere, come avere un alloggio adeguato, nutrizione, acqua pulita, servizi igienico-sanitari, fornelli e refrigerazione, essere in grado di connettersi fisicamente e socialmente attraverso i trasporti e le tecnologie di comunicazione. Fondamentalmente, questo consente di calcolare le risorse necessarie per fornire questi servizi di base».

Nell'Africa subsahariana, dove oltre il 60% della popolazione   carente in almeno la met  degli indicatori Dls, i ricercatori hanno anche riscontrato un'elevata carenza di Dls in indicatori quali servizi igienico-sanitari e accesso all'acqua, accesso a cucine pulite e comfort termico nell'Asia meridionale e del Pacifico e gap pi  moderati in altre regioni. «Uno dei risultati pi  sorprendenti dello studio – dicono i ricercatori –   stato che il numero di persone prive dei bisogni di base, secondo il Dls generalmente supera di gran lunga il numero di persone in estrema povert , il che significa che le attuali soglie di povert  sono spesso incoerenti con una vita dignitosa. Per la maggior parte dei Paesi poveri in Africa una crescita senza precedenti nel consumo di energia e una crescita pi  equamente distribuita sono essenziali per raggiungere i Dls prima della met  del secolo. Pertanto, la sfida pi  grande per i responsabili politici sar  quella di raggiungere un'equa distribuzione dell'accesso all'energia in tutto il mondo, che attualmente   ancora fuori portata».

Sempre secondo lo studio «La quantità di energia necessaria per una vita dignitosa in tutto il mondo è inferiore alla metà della domanda energetica finale totale prevista per contenere l'aumento della temperatura al di sotto di 1,5° C. Raggiungere *Standard* di vita dignitosi per tutti non è in conflitto con gli obiettivi climatici».

Infatti, pur tenendo conto dei diversi scenari di contrasto ai cambiamenti climatici per regione, il fabbisogno energetico per garantire Dls rimane sempre ben al di sotto del fabbisogno energetico previsto a livello di regioni globali più grandi. La quantità di energia necessaria per fornire *Standard* di vita dignitosi per l'intera popolazione mondiale è una parte del *budget* energetico annuale compatibile con il mantenimento del cambiamento climatico entro 1,5 °C dal riscaldamento. Un ambito dove si può agire da subito è quello dei trasporti: «il trasporto pubblico e gli spostamenti attivi sono molto più efficienti dal punto di vista energetico rispetto al trasporto privato, pur non influenzando chiaramente i bisogni umani».

In conclusione uno dei coautori dello studio, Jihoon Min, afferma: «I nostri risultati supportano l'idea che, su scala globale, l'energia per eradicare la povertà non rappresenti una minaccia per mitigare il cambiamento climatico. Tuttavia, per fornire a tutti una vita dignitosa, è necessaria una redistribuzione dell'energia in tutto il mondo e una crescita energetica finale senza precedenti in molti Paesi poveri».

È nell'interesse di tutte le nazioni una "redistribuzione" nel consumo dell'energia. Le Nazioni Unite ci informano che il 48% delle odierne

emissioni di CO₂ sono riconducibili al 10% più ricco della popolazione mondiale. Addirittura l'1% da solo ne emette il 15%, una quota doppia rispetto a quella del 50% più povero che si ferma al 7%. Ormai quella degli ultraricchi è una categoria trasversale che si estende da un capo all'altro del Pianeta. Corrispondente a una cinquantina di milioni di adulti, sono per il 40% statunitensi e il 22% europei, tutti gli altri appartenenti ad altri continenti.

TRASPORTI E DIFESA

Il 10% più ricco consuma circa venti volte più energia di quella consumata dal 10% più povero. Una sperequazione provocata principalmente dai trasporti, dove è l'aereo a giocare un ruolo maggiore, come mostrano le statistiche europee. Nell'Unione europea l'1% più ricco ha un'impronta di carbonio corrispondente a 55 tonnellate l'anno, (11 volte più alta del 50% più povero) ed è dovuta per il 41% all'uso dell'aereo. Dunque, più crescono disuguaglianze e povertà, più crescono i consumi altamente energivori della classe agiata e quindi le emissioni di anidride carbonica.

Una più equa redistribuzione dell'energia, che non può prescindere da una più equa distribuzione della ricchezza, consentirebbe una diminuzione delle emissioni di CO₂ innalzando i livelli di vita dei Paesi più poveri, interrompendo questo circuito perverso e provocare uno spostamento dei consumi energetici.

Contemporaneamente va incentivato lo sviluppo delle energie rinnovabili molto di più di quanto avviene oggi. In Italia dal 2010 al 2014 si è registrato un incremento considerevole nello sviluppo delle energie rinnovabili. Dal 2014 il processo di crescita si è interrotto e oggi viene prodotta molto meno della metà di energia da fonti rinnovabili di quella necessaria per raggiungere gli obiettivi della transizione energetica che ha come obiettivo, nel 2050, la produzione del 90% dell'energia necessaria da fonti rinnovabili [cfr. Agenzia internazionale per l'Energia, *Rapporto Net zero by 2050*].

Altra nota dolente. Un rapporto di *Greenpeace* dal titolo *The sirens of oil and gas in the age of climate crisis: Europe's military missions to protect fossil fuel interests* rivela che circa il 64% della spesa italiana per le missioni militari all'estero è destinato a operazioni collegate alla difesa di fonti fossili, per un totale di quasi 800 milioni di euro spesi nel solo 2021 e ben 2,4 miliardi di euro negli ultimi quattro anni. E così le risorse della difesa europea finiscono per aggravare la crisi climatica. ☹

In foto: Discarica in Nicaragua © Hermes Rivera / CopyLeft





Sergio Mattarella, il presidente della disperazione



ROBERTO BERTONI Giornalista e scrittore.

Escludendo una sua rielezione alla presidenza della Repubblica, Sergio Mattarella si appresta a lasciare il Quirinale. La scadenza del mandato di Mattarella sarà rilevante anche per il futuro dell'attuale governo.

Sergio Mattarella è stato presidente in una delle stagioni più difficili della nostra storia. Ha vissuto gli anni forse peggiori dal dopoguerra, anche se altre tragedie hanno scosso la vita repubblicana negli ultimi sette decenni e non è che in passato il clima sia mai stato tranquillo. La pandemia, va detto, ha cambiato per sempre il nostro modo di essere, mettendo in risalto le nostre fragilità, i nostri limiti, tutte le pecche che si sono accumulate nel corso degli ultimi trent'anni e le innumerevoli falle cui nessun governo sarebbe in grado di far fronte, meno che mai esecutivi eterogenei e profondamente divisi al proprio interno, frutto di un'altra pandemia non meno drammatica di quella sanitaria.

UNA PANDEMIA ANTI-DEMOCRATICA

Sono almeno vent'anni, infatti, se non di più, che assistiamo a una sorta di pandemia anti-democratica che ha travolto il nostro Paese. C'è chi la fa risalire al biennio '92-'94, gli anni di *Tangentopoli* e delle stragi di mafia, e chi invece rinvia il discorso al 2001, l'anno del ritorno al potere di Berlusconi, del G8 di Genova e degli attentati che sconvolsero New York.

Questa seconda ipotesi mi sembra più veritiera, specie se pensiamo che negli anni Novanta una reazione politica comunque ci fu e che proprio Mattarella fu uno dei suoi promotori, appoggiando attivamente Andreotti nella costruzione dell'Ulivo e ricoprendo incarichi di primo piano negli anni del Centrosinistra al governo.

Mattarella è stata una delle poche notizie positive dell'ultimo decennio, un presidente dialogante, di matrice morotea, un punto di riferimento per l'Italia che non vuole rassegnarsi alla barbarie e non si arrende allo sfascio e alla distruzione del tessuto sociale e istituzionale. Un presidente della disperazione, non è assurdo né irrispettoso definirlo così, ma capace anche di infondere serenità, di trasmettere fiducia e sicurezza, di consentire alla comunità nazionale di guardare al futuro con un minimo di ottimismo e di non rassegnarsi a un declino che troppi analisti e commentatori considerano ormai ineluttabile. Diciamo che la prima parte della sua presidenza è stata segnata dalla convivenza, non sempre agevole, con il renzismo di governo, fra strappi laceranti

all'interno del Pd e la disgregazione del Centrosinistra e di ogni ipotesi di alleanza e campo largo che, invece, adesso sembra essere tornata *in auge*. Sono seguiti gli anni dello scontento, con l'ascesa al potere di Salvini e di un M5s non ancora evolutosi verso forme di progressismo singolari ma comunque significative. Infine il *Covid*, la tragedia che ha sconvolto l'intero pianeta, provocando in Italia oltre centotrentamila morti, isolamento, disperazione e un collasso economico cui solo il Pnr e i fondi europei potrebbero porre un argine.

Mattarella è stato, in una fase così delicata per l'esperienza collettiva, una guida mite e silenziosa, un arbitro che non ha mai travalicato il proprio ruolo ma si è saputo comunque porre come attore decisivo nei momenti in cui è stato necessario un suo intervento, scongiurando conseguenze assai peggiori e provando a rimettere in carreggiata un sistema dei partiti che non si era mai rivelato tanto inadeguato.

CONCRETEZZA SENZA INTERVENTISMO

Evitando gli eccessi di interventismo che hanno caratterizzato alcune esperienze precedenti, con toni misurati e la mitezza propria dei cattolici democratici, Mattarella ha guidato il Paese con tanti gesti concreti, valorizzando chiunque abbia compiuto azioni positive, dimostrando amore e vicinanza verso i giovani e la scuola, riuscendo a essere popolare senza mai essere populista e puntando sull'inclusione e sull'ascolto anche delle esperienze più movimentiste e, a tratti, esagitata.

Come detto, ricorderemo il suo settennato come uno dei più complessi e drammatici di sempre, senza un solo giorno di normalità, in un clima di costante emergenza, mentre il Parlamento subiva ulteriori e pericolosissime umiliazioni e lo stesso esecutivo si rivelava talvolta iniquo, talvolta inadeguato e quasi mai in sintonia con la volontà dei cittadini.

Di fronte a un simile scenario, Mattarella ha provato a ricucire la tela che altri si divertivano a strappare, prendendo per mano i ceti sociali più deboli, mostrando la presenza dello Stato alle vittime del terremoto di Amatrice, non perdendo mai di vista i ragazzi e le ragazze che hanno sofferto più di tutti per questo clima barbaro nel quale siamo immersi e non cedendo mai alle mode del momento.

Nella stagione dell'arroganza, della violenza verbale e dell'eccesso elevato a sistema, questo mite

giurista si è rivelato, in realtà, assai determinato, creando tuttavia una narrazione opposta rispetto alla cattiveria imperante.

Ha forse commesso alcuni errori, anche se la sua interpretazione in merito a leggi palesemente incostituzionali come l'*Italicum* si è basata su una concezione di estremo rispetto nei confronti della Consulta, cui ha affidato il compito di bocciare una norma irrispettosa dei principi cardine della nostra Carta. Personalmente, chi scrive avrebbe preferito anche che accordasse maggiore fiducia, nel momento decisivo, all'esperienza politica del governo Conte II, se non altro per evitare la riproposizione di una larghissima maggioranza che già ai tempi di Monti, e questa è ancora più ampia data la presenza della Lega, ha dato prova di funzionare poco e male. Fatto sta che, al netto di qualche interpretazione divergente, Sergio Mattarella è stato una garanzia democratica, un custode della Costituzione e una bussola nei momenti peggiori, anche per quei *partner* internazionali che più volte hanno avuto buone ragioni di domandarsi dove stesse andando l'Italia e quali scelte stesse compiendo, specie se si considera la nostra funzione indispensabile nel contesto europeo.

Con ogni probabilità, e per fortuna, Mattarella non accetterà un nuovo settennato. Proprio per la stima che ci lega alla sua persona, ci auguriamo che si torni alla normalità costituzionale che non impedisce ma neanche prevede espressamente una riconferma del Capo dello Stato, essendo molto lunga la durata del suo mandato ed essendo, per l'appunto, la nostra una repubblica e non una monarchia, neanche sotto mentite spoglie come qualcuno ha lasciato intendere in passato. Ci auguriamo anche, in vista dell'elezione del successore, che a nessuno vengano in mente strane idee in fatto di semi-presidenzialismo sostanziale o, peggio ancora, di presidenzialismo dichiarato, tanto caro a una certa destra di matrice missina e non adeguatamente contrastato dagli avversari.

Comunque vada, chiunque sarà il prescelto o la prescelta, il rischio di rimpiangere Mattarella è elevato, specie se si considera quanto si sia attenuata, nelle classi dirigenti contemporanee, quella sana e civile intransigenza democratica che aveva caratterizzato i protagonisti e le protagoniste della cosiddetta Prima Repubblica. Ci mancheranno soprattutto la sua bontà d'animo e la sua capacità di pronunciare poche e misurate parole al momento opportuno. ☹



Con i fondi dell'Otto per mille
le Chiese valdesi e metodiste sostengono
interventi educativi, sociali, culturali e per
l'ambiente in Italia e all'Estero. Nemmeno un euro
è utilizzato per le spese di culto.

**La Tua firma
è la differenza**

Otto per mille alla
Chiesa Valdese
l'Altro 8x1000



guarda la storia completa
sul nostro **sito web**

www.ottopermillevaldese.org

**otto
per
8mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



<i>Nadia Wassef</i>
LA LIBRAIA DEL CAIRO
Garzanti, 2021
237 pagine
17,00 euro

LIBRI

Una libreria per il futuro dell'Egitto

—o FRANCESCA BELLINO

L'8 marzo 2002 a Zamalek, un'isola nel cuore del fiume Nilo, alle porte del deserto del Sahara, tre donne aprono una libreria indipendente. La chiamano *Diwan* ispirandosi allo storico stile di calligrafia araba *diwani* ma l'obiettivo non è cavalcare il passato.

Al contrario, Nadia, Hind e Nihal puntano a creare i lettori del futuro oltre che a incoraggiare lettori delusi e a snidare lettori nascosti. Secondo molti di loro è un'impresa destinata al fallimento perché i libri in Egitto venivano considerati un lusso e non una necessità, invece in breve tempo *Diwan* riscuote un enorme successo, le

sedi si moltiplicano e si affollano di numerosi appassionati clienti.

La storia della nascita di questa catena di librerie che ha portato in Egitto una ventata di modernità oggi è raccontata da Nadia Wassef, una delle fondatrici, ne *La libreria del Cairo* (Garzanti 2021), un volume ricco di aneddoti che sullo sfondo ritrae un Paese incapace di dare il giusto valore alla parola scritta e ai suoi autori. «Dagli Anni '60 i libri servivano come propaganda per promuovere la visione socialista e l'obiettivo del nazionalismo arabo.

Erano stampati con carta pessima, le copertine erano fragili e si strappavano. Non esistevano agenti letterari, né classifiche dei libri più venduti. I volumi non avevano codici *isbn* e i librai usavano registri manuali o ricevute scritte a mano, quindi nessuno sapeva cosa vendesse e come ottimizzare il proprio assortimento.

Inoltre si vendevano più storie di autori stranieri che egiziani» racconta Nadia Wassef che con *Diwan* ha avviato nel suo Paese un'importante rivoluzione che ha anticipato, forse in parte incoraggiato, quella delle piazze del 2011. Nadia oggi vive a Londra ma in Egitto le sue librerie continuano a accogliere nuovi e vecchi lettori.

DOCUFILM

143 Rue du Désert —o NADIA ADDEZIO

Il docufilm (disponibile su *Arte.tv*) dal titolo *143 Rue du Désert* (2019) realizzato dal giovane regista algerino, Hassen Ferhani, vincitore di 6 premi tra cui quello del Torino Film Festival, racconta la quotidianità di Malika, una donna che offre ristoro ai viaggiatori e lavoratori che attraversano la *Rue du Désert*, in Algeria. Malika – “regina” in arabo – vive da diversi anni al numero 143 in compagnia del suo gatto, Mimi, e dei suoi due cani.

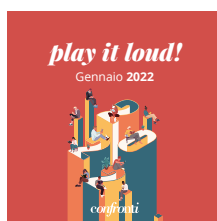
Nel suo “regno” ha messo in piedi un'impresa e costruito la sua indipendenza, messa ora a dura prova dalla costruzione di una stazione di servizio e di un ristorante a pochi metri dalla sua abitazione, dove i suoi diritti hanno piena attuazione – «Non voglio diritti dallo Stato. Sono indipendente» – e la sua libertà non è messa in discussione.

Nella staticità e ritmo lento del documentario, si osserva la dinamicità del deserto, dei *camion* che lo attraversano, delle persone che cercano ascolto nella narrazione delle loro vite e dei problemi dell'Algeria. «[...] Il Sahara non è un luogo deserto. È immenso, sembra vuoto ma non lo è. La gente ci vive, lavora e viaggia. Ciò che cerco, nel mio cinema, sono questi luoghi che hanno una loro personale atmosfera e che riuniscono persone che arrivano da tutto il Paese» ha dichiarato il regista.



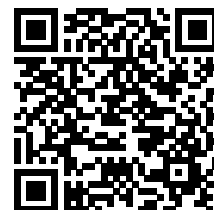
MUSICA

Play it loud! —o MICHELE LIPORI



Scannerizza con il tuo cellulare il *QRcode* per ascoltare la *playlist* di *Confronti* su *Spotify*.

Un percorso musicale fra classici e novità.



FILM

Charlotte

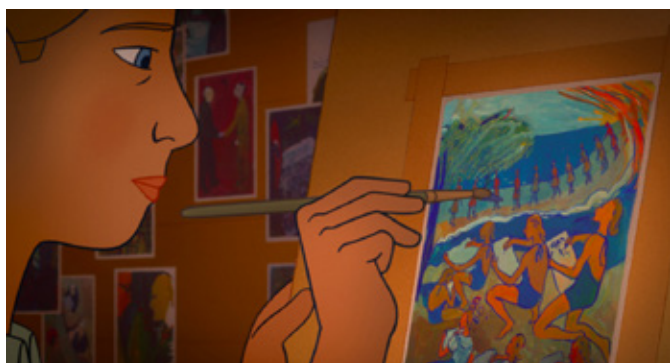
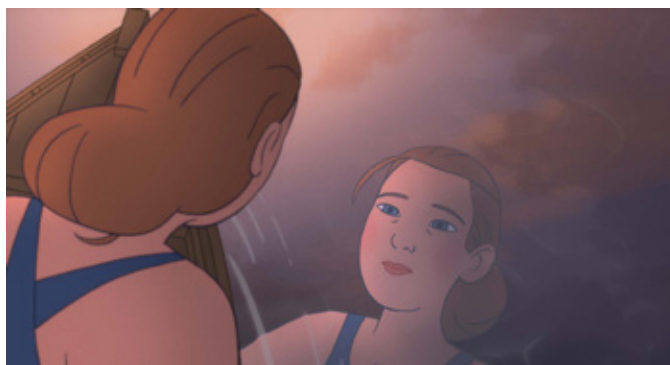
—o VALERIA BRUCOLI

Charlotte Salomon, pittrice espressionista tedesca di origini ebraiche, è considerata da molti la prima *graphic novelist* della storia per aver realizzato, tra il 1941 e il 1943, mentre si nascondeva dai nazisti nel sud della Francia, la famosa serie di dipinti autobiografici *Vita? O teatro?: Un dramma in musica*, in cui racconta in 769 opere, tutta la sua vita.

Dall'infanzia a Berlino, ai primi amori, dall'abbandono dell'Accademia di Belle Arti a causa delle persecuzioni antisemite, alla fuga nella casa dei nonni a Villefranche-sur-Mer, dove ha affrontato la depressione della nonna e la tragica morte del nonno. Così com'era nella realtà,

anche nella finzione del film d'animazione *Charlotte*, diretto da Tahir Rana e Éric Warin, arte e vita della pittrice si sovrappongono come fanno i colori brillanti sulle sue tele, scrivendo un diario personale in cui la luce accecante dei momenti felici si spegne nella profonda oscurità della depressione.

Vittima del male oscuro come la mamma e la nonna, Charlotte trova nell'arte il sollievo e la gioia, in un momento storico in cui si trova a combattere non solo con le tragedie della sua famiglia, ma con lo spettro dell'antisemitismo, che l'ha perseguitata fino alla fine della sua vita. Nell'ottobre 1943, mentre è incinta, Charlotte viene deportata ad Auschwitz e uccisa in una camera a gas, il giorno stesso del suo arrivo, ma lo spirito vivo e vibrante delle sue tele arriva al presente intatto nella sua modernità.



GRAPHIC NOVEL

Le religioni spiegate ai bambini

—o VALERIA BRUCOLI

Quale modo migliore per conoscere le religioni che incontrare chi le professa, condividerne il cibo, la musica, i racconti, i momenti di festa, e vivere la quotidianità di una cultura diversa?

Questo è lo spirito che ha mosso Amalia d'Anna e Martina Rotondo nel loro racconto, che ha come protagonista la piccola Alice, rimasta sola dopo che la mamma è costretta a partire per lavoro, e affidata alle cure dei suoi vicini, tutti di religioni diverse, che si offrono di ospitarla a turno per tutta

la settimana. Alcuni, come i signori Bashir, li conosce già bene. Altri, come la signora Devi, si sono trasferiti da poco, ma questa sarà per Alice l'occasione per entrare in contatto con culture e religioni diverse dalla sua, avvicinandosi senza pregiudizi e con la leggerezza della sua età a una realtà che fino ad allora conosceva solo di riflesso dai libri di scuola.

Questa *graphic novel*, pensata e realizzata appositamente per un pubblico molto giovane, è uno strumento prezioso nelle mani dei più piccoli per conoscere le religioni che oggi abitano il nostro Paese, coglierne i tratti distintivi, ma anche stimolare la curiosità per approfondire, studiare, ma soprattutto incontrare nuove tradizioni e nuovi amici con uno spirito leggero e giocoso.

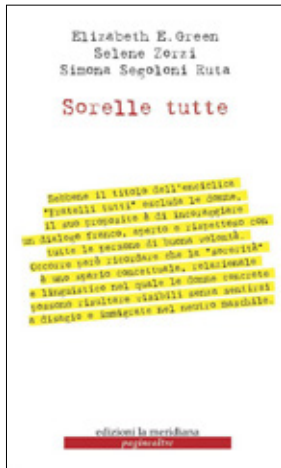
*Amalia d'Anna, Martina Rotondo***LE RELIGIONI SPIEGATE AI BAMBINI**

Becco Giallo, 2021

48 pagine

14,00 euro





LIBRI

Sorelle tutte

—◦ LUIGI SANDRI

Già dal titolo – *Sorelle tutte* – questo libro si presenta con un ovvio riferimento, seppur implicito, a *Fratelli tutti* [FT], l'enciclica “sulla fraternità e l'amicizia sociale”, firmata da papa Francesco ad Assisi il 3 ottobre 2020. Diverso, ma convergente, l'*identikit* delle tre autrici: Elizabeth Green, inglese di origine e italiana di adozione, è pastora della Chiesa battista; Selene Zorzi, laica, cattolica, è docente di patrologia nell'Istituto teologico marchigiano e insegnante di filosofia in un liceo veronese; Simona Segoloni Ruta, laica, cattolica, è docente di teologia all'Istituto teologico di Assisi. Il libro è costituito da tre distinti loro apporti che, partendo dal testo papale, dicono la loro sul rapporto Chiesa-donne.

Valutando dall'esterno, come non cattolica, il testo di Bergoglio, la pastora battista ne apprezza alcuni contenuti, ma anche ne mette in evidenza alcuni limiti costitutivi, come ad esempio la “parzialità” oggettiva del papa che, ad esempio, cita Desmond Tutu e Martin Luther, come nobili persone impegnate per la giustizia – il primo in Sudafrica, il secondo negli Stati Uniti d'America – ma tacendo del loro contesto ecclesiale, che non era quello cattolico romano.

Puntualizza Elizabeth: «È giunto il momento di riconoscerci non tanto tutti “fratelli”, quanto tutti “forestier*”». Infatti la parola “fratelli”, volendo essere inclusiva di tutti, si presta fin troppo facilmente all'esclusione di molte e molti. Dal momento che l'eroe della parabola che il Papa ha scelto per illustrare la fraternità è un samaritano, perché non riconoscerci tutt* forestier*? Ognuno e ognuna consapevole della propria particolarità, parzialità e posizionamento. Infatti camminando insieme, avendo visto e salutato le promesse da lontano, non siamo che “forestier” e pellegrin* sulla terra (*Ebr* 11,13). Una folla composta di tutti i colori dell'arcobaleno, e quello del Papa e della Chiesa che rappresenta è uno solo» [pag. 33].

Selene si addentra di più, e dal di dentro, in un'analisi rigorosa dell'enciclica, lamentando, a buon diritto, che il papa non abbia voluto mettere anche “Sorelle” nell'*incipit*. E spiega: «La Chiesa [romana] non può più pretendere di fare una teologia cattolica senza l'apporto critico delle teologhe, questa “tenace minoranza” che c'è, e guarda e giudica il parlare e l'agire dei “Fratelli tutti”. Se le donne sono “immagine visibile del Dio invisibile”, vuol dire che esse sono immagine di Cristo. Che cosa impedisce allora che esse possano votare in conclave, pascere comunità, prendere decisioni a nome di Cristo e a pieno titolo per la Chiesa, rappresentare sacramentalmente il Mediatore e avere un ruolo riconosciuto pubblicamente, *de iure* oltre che *de facto*, e come tale anche retribuito?» [pag. 70].

E prosegue: «Non dovrebbe la Chiesa cattolica prendere atto, non solo a livello formale, che le donne sono “immagine visibile del Dio invisibile” e procedere ad una riforma delle strutture in tal senso? Chi scrive lo pensa, perché non si abbia a dire che la Chiesa cattolica sia una “struttura totalitaria” [FT 273]».

Nel suo saggio, intitolato *Una Chiesa ancora da vedere*, Simona rileva: «Nel sinodo panamazzoneo [del 2019] si è parlato delle conversioni (sociale, culturale, ecologica ed ecclesiale) che la Chiesa deve fronteggiare; in FT, senza parlarne, forse si mettono le basi per una conversione che finalmente tocchi le strutture e quindi prenda concretamente la via di una riforma... La conversione dei cuori è necessaria ma non sufficiente perché la Chiesa cammini sulla via del Vangelo. La Chiesa è infatti anche istituzione e questa dimensione sociale necessita di continue riforme strutturali perché l'istituzione sia fedele a se stessa, alla propria logica e al proprio fine» [pag 75].

E, dopo aver sottolineato i motivi e le situazioni che ancora impediscono, nella Chiesa romana, una maggiore fraternità, la teologa conclude: «Il riconoscimento del male compiuto... (deve) arrivare a cambiare la situazione perché nessuno soffra più e la vita di ciascuno e ciascuna possa fiorire. Come non si dà conversione personale senza penitenza e azioni rinnovate, non si dà conversione ecclesiale senza riforma delle strutture» [pag. 137].

Questo libro, pur sintetico, ci sembra assai stimolante anche in vista del Sinodo dei vescovi dell'anno prossimo, al quale – al momento – è certa la partecipazione, con diritto di voto, di una sola donna. Ma sarebbe ammissibile che nel '23 ci fosse, a votare, un'unica “madre”, circondata da duecento “padri”?

Elizabeth E. Green, Simona Segoloni Ruta, Selene Zorzi

SORELLE TUTTE

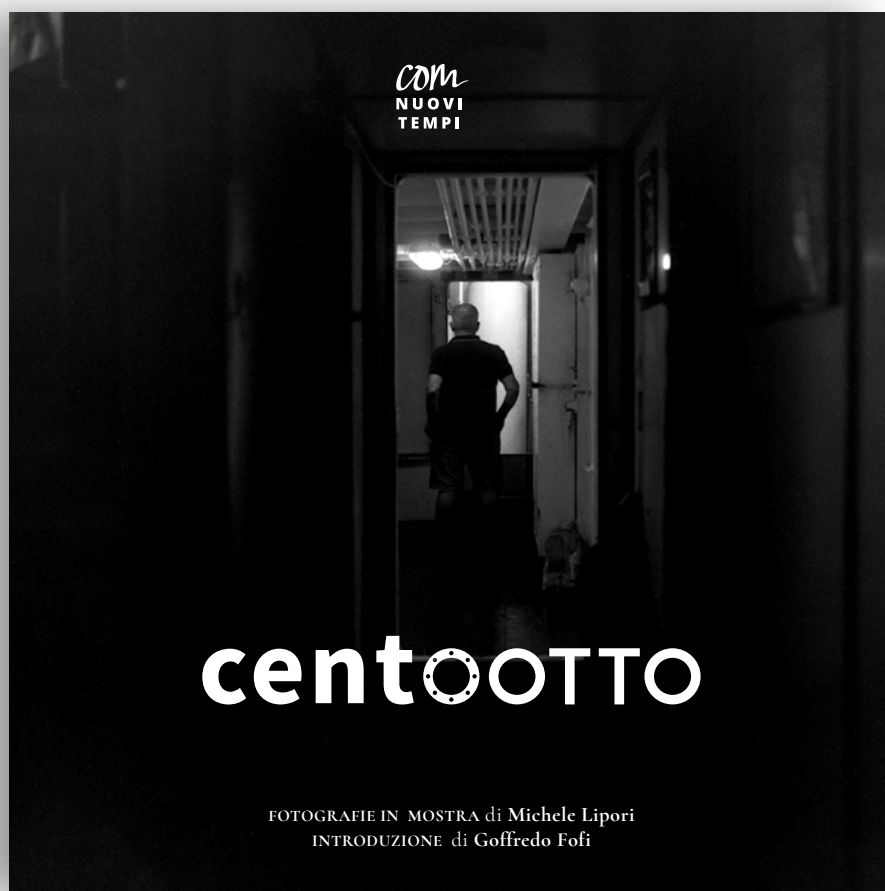
La Meridiana, 2021

140 pagine

15,00 euro

ORA DISPONIBILE

Il **catalogo** della mostra fotografica *Centootto*, con gli scatti di **Michele Lipori**.



«In queste foto si parla di “opere e giorni”, di affetti e fatiche, e se in *Centootto* si parla anche di tragedie del mare tutte contemporanee, in un mondo diviso che il mare non riesce a unire, nella fissità delle foto si mostra, si contempla la fatica e la quiete, si evocano le albe e i tramonti, gli interni e gli esterni (e quello spazio che è proprio di imbarcazioni grandi e piccole dove da dentro si guarda al fuori, dove dentro e fuori visti da chi il mare lo abita, solo i loro limiti)».

— dall'Introduzione di **Goffredo Fofi**

IN OMAGGIO A CHIUNQUE SOTTOSCRIVA UN ABBONAMENTO SOSTENITORE A *CONFRONTI*

Linguaggio e potere



FULVIO FERRARIO Professore di Teologia dogmatica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma.

Il documento della Commissione Europea dal titolo *Union of Equality*, il cui fine era quello di preferire espressioni come “buone feste” ad altre, religiosamente più profilate, ha suscitato un’alzata di scudi” da parte delle Destre e dal Vaticano. Ma, forse, se la testimonianza cristiana fosse in salute, questo tipo di episodi non farebbe paura.

Ricapitoliamo i fatti. A fine novembre, inizia a circolare, informalmente, un documento con il quale la Commissione Europea intende contribuire a un linguaggio inclusivo e non discriminatorio, in questioni di genere, orientamento sessuale, appartenenza etnica. E religione. E qui casca l’asino, o almeno il gruppo di lavoro della Commissione.

Il testo, dal promettente titolo *Union of Equality* (a volte tradotto con “uguaglianza”: non sia mai, è un insulto alla bellezza e al fascino delle diversità...), propone di preferire espressioni come “buone feste” ad altre, religiosamente più profilate, come “buon Natale”.

La ragione è intuibile: non è corretto né inclusivo obbligare tutti (e tutte, beninteso!) a utilizzare un linguaggio cristiano, tanto più che, anche se questo il documento non lo dice, il Cristianesimo in Europa costituisce ormai una minoranza.

Apriti cielo. Il Vaticano è addirittura battuto sul tempo dalle Destre, che si stracciano le vesti per l’attacco laicista alla libertà di religione e alla tradizione cristiana del nostro Continente; a questo punto, basta un’alzata di ciglia della Segreteria di Stato per convincere la presidente della Commissione Europea, la protestante Ursula von der Leyen, a prendere le distanze dal documento, che viene poi ritirato dalla Commissaria per l’*Equality*, la maltese Helena Dalli.

Volendo (ma né le Destre europee, né il segretario di Stato Vaticano Parolin lo volevano, per ovvie ragioni), il documento europeo avrebbe potuto essere letto in modo meno preoccupato. È ovvio, infatti, che nessuno impedisce alle Chiese e alle persone credenti di utilizzare il linguaggio che è loro proprio. L’esortazione riguarda il linguaggio nella società plurale: la Commissione avrebbe voluto che se ne tenesse conto, è anche una questione di buona educazione.

Proprio qui, però, si situa la problematicità della proposta: è proprio il caso di insegnare la buona educazione mediante i documenti? Si tratta di una domanda aperta. C’è effettivamente chi si aspetta troppo dal linguaggio politicamente corretto, non solo in ambito religioso. Forse si può lasciare alla sensibilità dei cristiani e delle cristiane decidere a chi dire “buon Natale” e a chi dire “buone feste”, senza tenere loro troppe lezioni di *equality*.

Le Chiese, però, devono togliersi dalla testa di poter conservare i loro spazi nella società a forza di interventi di gerarchie episcopali e vaticane, occasionalmente spalleggiate da manipoli sovranisti. È vero, verissimo, che l’incidenza sociale del Cristianesimo in Europa è in caduta libera, ma non è colpa della Commissione Europea e neanche

della pedanteria dell’ipercorrettismo linguistico.

Se la testimonianza cristiana fosse in salute, questo tipo di episodi non farebbe paura. La verità è che sono le stesse persone appartenenti alle Chiese (si apprezzi lo sforzo di inclusività del mio lessico) a snobbare il Natale, il riposo domenicale e la frequenza al culto, l’acquisizione di una conoscenza decente del contenuto delle Scritture.

La secolarizzazione europea è sospinta dall’“autosecolarizzazione” di quanti si dicono cristiani e si indignano contro le offensive laiciste. Anziché fare *lobby* per difendere il *Santo Graal*, accettando compagnie e sostegni poco raccomandabili e non ispirati da particolare zelo missionario, sarebbe tempo che le Chiese spiegassero a chi ancora dice buon Natale che cosa questo significhi e, più in generale, quale sia la portata e il senso delle parole derivate dalla Bibbia: di sicuro non quello di marcare il territorio, piazzando qua e là bandierine ecclesiastiche.

L’illusione di difendere il Cristianesimo mediante operazioni di potere, ammesso e non concesso che sia in buona fede, è destinata a dissolversi, in una società che non ha più idea di che cosa sia l’annuncio cristiano, anzitutto perché le Chiese non sono in grado di annunciarlo.

La fede cristiana, effettivamente, non è un fatto privato e ha il dovere, prima ancora del diritto, di esprimersi pubblicamente, nel linguaggio che le è proprio. Ciò, tuttavia, si chiama testimonianza e riguarda la responsabilità di chi crede. Se la religione del politicamente corretto ha i suoi limiti, quella che cerca di imporsi mediante i rimasugli del proprio potere non è preferibile. ☹



Pace (Colombia)



NADIA ANGELUCCI Giornalista e scrittrice.

A cinque anni dalla firma degli Accordi di pace in Colombia, che aveva come obiettivo fissare le basi politiche e umanitarie per porre fine allo scontro armato e creare strumenti che potessero combattere le cause strutturali del conflitto al fine di prevenire il suo ripetersi, la situazione nel Paese latinoamericano mostra ancora dei profili drammatici.

Anche Alas – *America Latina Alternativa Social* –, la rete promossa da Libera in centro e sud America è tra i destinatari delle intimidazioni di un gruppo paramilitare che si fa chiamare *Aguilas Negras*, *Bloque Capital DC*, e che ha diramato un testo con minacce di morte nei confronti di un elenco di persone e organizzazioni attive in Colombia.

Lo scorso novembre si è celebrato il quinto anniversario degli Accordi di pace in Colombia, firmati nel teatro Colón di Bogotá dall'allora presidente Juan Manuel Santos e dal comandante delle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (Farc) Rodrigo Londoño Echeverri – *alias Timochenko*. Il testo, frutto di un lunghissimo negoziato durato quattro anni a L'Avana, alla presenza di Cuba e Norvegia come garanti e di Venezuela e Cile come osservatori, avrebbe dovuto sancire la chiusura della guerra interna durata più di 50 anni.

Una guerra che aveva prodotto 262.197 morti, di cui 215.000 civili e 46.813

combattenti; 5 milioni e 700 mila sfollati; 80.514 *desaparecidos*; 37.000 sequestri; 15.687 vittime di delitti sessuali e 17.804 minori coinvolti in attività militari.

A cinque anni da quella firma storica, che aveva come obiettivo fissare le basi politiche e umanitarie per porre fine allo scontro armato e creare strumenti che potessero combattere le cause strutturali del conflitto al fine di prevenire il suo ripetersi, la situazione nel Paese latinoamericano mostra ancora dei profili drammatici. La pace per la popolazione civile è ancora un orizzonte molto lontano e le prospettive sono desolanti, in termini di garanzie di sicurezza, per le comunità e le organizzazioni sociali. L'attuazione dell'accordo è stata precaria e priva di azioni di forza capaci di capovolgere i fenomeni di violenza a cui sono esposte in particolar modo le popolazioni vulnerabili come i *leader* sociali, i difensori dei diritti umani, le comunità rurali che vivono nei territori attraversati dal narcotraffico e coloro che sono in processo di reincorporazione, cioè coloro che hanno lasciato la guerriglia e si stanno reintegrando nella vita sociale. Secondo l'Ufficio del Difensore civico, nei cinque anni che sono trascorsi dalla firma dell'Accordo di Pace, 831 difensori dei diritti umani e *leader* sociali sono stati assassinati e la Missione di verifica delle Nazioni Unite in Colombia ha contato 286 omicidi tra le persone in fase di reincorporazione.

La Federazione Interamericana per i Diritti umani (Fidh), il Collettivo di avvocati *José Alvear Restrepo* (Cajar) e il programma *Somos Defensores*, nel rapporto *Muertes anunciadas*, hanno indicato il governo colombiano, guidato da Iván Duque Márquez, come responsabile di queste morti perché, dicono, sapeva degli alti rischi di gravi violazioni dei diritti umani e nonostante questo non ha scrupolosamente messo in campo gli strumenti istituzionali per affrontarli.

Dal 2018, anno in cui si è insediato il governo del presidente Iván Duque, fino a giugno 2021, 572 *leader* sociali e difensori dei diritti umani sono stati uccisi, 254 ex combattenti delle FARC-EP sono stati assassinati e 184 massacri hanno avuto luogo.

Il rapporto *Muertes anunciadas* chiede al governo colombiano di impegnarsi pubblicamente nella piena attuazione dell'accordo di pace, assumendo il suo carattere di impegno statale e, in particolare, per quanto riguarda le garanzie di sicurezza per le comunità, le organizzazioni, i *leader* sociali e i firmatari dell'accordo di pace.

Gli autori del rapporto denunciano il deterioramento della situazione dei diritti umani nel Paese e il consolidamento e l'espansione di gruppi armati di vario tipo durante i cinque anni da cui l'Accordo di Pace è entrato in vigore e ritengono che tale situazione dimostra la mancanza di un'adeguata applicazione delle disposizioni in esso contenute che ha contribuito a una riconfigurazione della violenza nei territori e che mette ad alto rischio la vita delle comunità, i processi organizzativi, le persone in processo di reincorporazione e i difensori dei diritti umani. Questa situazione fa sì che il flusso di persone che lascia la Colombia per cercare rifugio e protezione in un altro Paese sia consistente e costante. I Paesi in cui i colombiani provano a ricostruire una vita sono principalmente Stati Uniti e Spagna; la terza destinazione a livello globale della diaspora colombiana è il vicino Ecuador che condivide con la Colombia 640 chilometri di frontiera.

Durante il 2021, il numero di vittime colombiane di violenza che fuggono in Ecuador in cerca di protezione internazionale è aumentato.

Tra il 2018 e il 2021, secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), ci sono state più di 13.200 domande di asilo nel Paese. ☹

Kitsch



GOFFREDO FOFI Scrittore, critico letterario e cinematografico, giornalista. Direttore della rivista *Gli asini*.

Ci fu un tempo in cui la parola *kitsch* era sulla bocca di tanti intellettuali grandi e piccoli, e nei primi tempi si faceva una gran confusione nel giudicare se una cosa, un prodotto fossero *kitsch* o no. Ma oggi? Potremmo dire che il *kitsch* abbia lentamente soppiantato l'autentico, che l'arte contemporanea, il gusto contemporaneo sono in massa *kitsch*?

Ci fu un tempo (anni Sessanta/Ottanta e forse ancora dopo) in cui la parola *kitsch* era sulla bocca di tanti intellettuali grandi e piccoli, e nei primi tempi si faceva una gran confusione nel giudicare se una cosa, un prodotto – *film*, un libro, un quadro, un vestito, un oggetto – fossero *kitsch* o no. Alla parola *kitsch* il vocabolario della lingua italiana Zingarelli indica «oggetto o azione di cattivo gusto più o meno intenzionale, specialmente quando siano prodotti artistici della cultura di massa».

Quante cose erano *kitsch*, al tempo! e si trattava di imitazioni o filiazioni di cui la cultura di massa era piena, per esempio, per quel che ci si poteva vedere attorno, soprattutto nel campo del cinema, ma anche della letteratura, della poesia, della musica. Si giudicava *kitsch* perfino un *film* di Antonioni, una canzone di De Andrè, ma soprattutto un'opera ambiziosa che divulgava, senza esserne all'altezza, idee o forme che

veri artisti, *veri* innovatori avevano elaborato, ottenendone o meno fama e rispetto. In molti casi, il *kitsch* (che potremmo anche chiamare, chissà, imitazione e in più di un caso, e alla lettera, parodia) decretava il successo di massa di uno stile, di un linguaggio.

Ma non ha molto senso, almeno per uno che non ha studiato estetica, insistere sulle definizioni, quel che vorrei sottolineare è piuttosto la scomparsa di questa parola dal linguaggio comune, anche dei critici, e perfino dei professori e professoroni.

Che cosa significa? Forse che ormai si vive tutti di *kitsch* e che l'autentico è più raro dell'Araba Fenice? Potremmo anche dire che il *kitsch* ha lentamente soppiantato l'autentico, che l'arte contemporanea, il gusto contemporaneo sono in massa *kitsch*? Probabilmente affermandolo ci si accosta molto al vero, e tanti prof. e artisti di oggi sanno bene, credo, che ciò che fanno e teorizzano è soltanto un ramo del *kitsch*, è l'imitazione più o meno spettacolare di qualcosa che fu unico e insostituibile, e bensì imitabile, o estremizzabile e spettacolarizzabile... Che viviamo ormai nel regno dell'inautentico?

Insomma: come è oggi possibile, ammesso che ancora possa esserlo, distinguere ciò che è oro da ciò che gli somiglia ma è in realtà latta, piombo (o "oro di Bologna", come si diceva una volta chissà perché...), e diciamo pure: *merda*.

Dove si rifugia l'autentico, il vero, il non inficiato dalle pretese di un'invenzione che non inventa, di una comunicazione che non comunica? Restano le ragioni dello spettacolo, e la fatica per un artista di creare opere aperte al presente e al futuro e non solo al mercato, al successo, nella sintonia con la volgarità dell'epoca e con i poteri che la propingono e la

nutrono. All'essere e non all'apparire. Giudicare diventa perlopiù facile e perfino molto facile se si ha una sensibilità costruita in altri tempi o su modelli forti e radicali, ma nella ragnatela del *kitsch* si finisce per caderci un po' tutti... e perfino per goderne, per apprezzare opere che non sono (e magari neanche lo pretendono), di cercare e di dire il vero, il bello, il giusto, e di basarsi su valori oggi poco frequentati o, peggio, millantati.

Ci vuole molta intelligenza e molta sensibilità (e anche una buona cultura!) per saper ancora distinguere l'autentico dalla copia e il bello dal *kitsch*, ma è un tentativo che bisogna ostinarsi a fare, se si vuol capire i "tempi che corrono", e soprattutto se si volesse contribuire a cambiarne il corso. ☹



Le sfide del *peacekeeping*



RAUL CARUSO Economista, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Direttore del *Center for Peace Science Integration and Cooperation* (CESPIC) di Tirana.

Da qualche tempo il *peacekeeping* gode di cattiva fama poiché molti ricordano vividamente gli errori compiuti a Srebrenica o in Rwanda e le relative conseguenze umanitarie. Tuttavia, le iniziative di *peacekeeping* in molti casi hanno contribuito in maniera efficace alla risoluzione di conflitti civili e alla riduzione della violenza a danno dei civili e delle popolazioni residenti e potrebbe rappresentare nei prossimi anni un terreno di competizione ma anche di cooperazione tra le grandi potenze.

Le evoluzioni delle relazioni internazionali in molti casi si spiegano anche con gli avanzamenti ovvero i cambiamenti in quelle che sono le interpretazioni e le percezioni di informazioni rilevanti a disposizione della classe dirigente ma anche dei cittadini. Il *peacekeeping*, ad esempio, gode di cattiva fama poiché molti ricordano vividamente gli errori compiuti a Srebrenica o in Rwanda e le relative conseguenze umanitarie. In virtù di tale cattiva fama, il sostegno alle iniziative di *peacekeeping* negli Stati Uniti è molto basso e quindi non è un caso che il supporto americano finanziario sia diminuito di circa il 40% tra il 2015 e il 2018 facendo diminuire di molto il *budget* a disposizione in sede Onu. La sfiducia americana in effetti si è accresciuta in maniera ulteriormente durante l'amministrazione Trump.

È evidente, però, che tale sfiducia sia immotivata poiché è dimostrato da diversi studi che le iniziative di *peacekeeping* in molti casi hanno contribuito in maniera efficace alla risoluzione di conflitti civili e alla riduzione della violenza a danno dei civili e delle popolazioni residenti. Basti pensare che dalla fine della *Guerra fredda* l'Onu ha cercato di risolvere 16 conflitti civili per mezzo di missioni di *peacekeeping* e di queste almeno 11 possono essere considerate un successo (tra queste ad es. Liberia, Costa d'Avorio, Namibia e Timor Est).

In ogni caso, il *peacekeeping* potrebbe rappresentare nei prossimi anni un terreno di competizione ma anche di cooperazione tra le grandi potenze. A differenza degli Stati Uniti, infatti, la Cina sembra seguire una strategia di maggiore partecipazione e sostegno delle agenzie e delle iniziative multilaterali in sede Onu.

Questo fatto pone l'amministrazione americana di fronte a una scelta decisamente rilevante. Se da un lato la partecipazione a istituzioni e agenzie multilaterali determina vincoli e costi anche di natura reputazionale, dall'altro la mancata partecipazione lascia nelle mani di rivali strategici uno strumento che, seppur perfettibile, può costituire un canale legittimo di influenza nell'ambito della comunità internazionale.

Paradossalmente rispetto al *peacekeeping* la scelta appare problematica in virtù del fatto che essa è una scelta "poco costosa" e non viceversa. In altre parole, la decisione di partecipare a iniziative di *peacekeeping* ha costi più bassi sia in termini finanziari sia in termini di risorse umane rispetto ad altri tipi di interventi militari di stabilizzazione. Gli Stati Uniti hanno speso più di 2 trilioni di dollari dopo l'11 settembre per le operazioni militari ma, secondo

un *report* recente, contribuiscono al *budget* per il *peacekeeping* con una somma che è equivalente a un quarto del *budget* annuale del dipartimento di polizia di New York.

Il *peacekeeping*, pur poco costoso, determina comunque vincoli e opportunità. Alla luce di questo fatto, infatti, sarà agevole e razionale per altre potenze come la Cina partecipare e contribuire maggiormente alle iniziative Onu di *peacekeeping* poiché sostenendo costi ridotti accresce in ogni caso la propria influenza in ambito internazionale.

Per quanto possa apparire paradossale, quindi, la vera strada da seguire per riformare il *peacekeeping* è renderlo più "costoso". Se ragionassimo secondo un meccanismo razionale tipico della teoria dei giochi potremmo dire che in mondo non cooperativo caratterizzato da sfiducia, uno dei modi per rendere la cooperazione più stabile è quella di renderla più "costosa" in senso ampio. Maggiori sono i costi che ogni governo decide di sostenere, più credibile sarà il segnale che sarà lanciato agli altri attori. Nel caso del *peacekeeping*, quindi, sarà razionale intraprendere una politica di riforma che lo renda più stabile e foriero di obbligazioni più costose.

I membri permanenti del Consiglio di sicurezza dovrebbero stabilire tra i propri obiettivi una linea comune di questo tipo. Se è vero che tale strategia, quantomeno inizialmente, potrà funzionare in particolare per conflitti in cui le grandi potenze hanno interessi non divergenti, è anche vero che un rafforzamento e una migliore strutturazione delle operazioni di *peacekeeping* può rappresentare un volano per il miglioramento della cooperazione tra esse. ☹

Negare la Shoah online



MICHELE LIPORI Redazione Confronti.

Un nuovo rapporto recentemente rilasciato dall'*Anti-Defamation League* (Adl) mostra che anche se *Facebook* ha rimosso dalla sua piattaforma i principali *post* sulla negazione della Shoah, a un anno dall'entrata in vigore dell'applicazione preposta a vigilare su tali argomenti presenta ancora numerose lacune. L'Adl, che monitora la diffusione dell'antisemitismo attraverso il suo *Center on Extremism*, sostiene che sono anni che fa pressione sul *social network* per cambiare la sua politica sulla negazione della Shoah.

Per celebrare la Giornata della memoria della Shoah nel 2021, il Centro per la tecnologia e la società (Cts) dell'Adl ha esaminato il modo in cui diverse piattaforme hanno affrontato la negazione della Shoah e hanno prodotto la scheda di valutazione. *Facebook* e *Instagram* hanno ricevuto una "D", il voto più basso.

I ricercatori dell'Adl hanno notato che tre mesi dopo aver apportato la modifica della politica, *Facebook* non aveva ancora apportato le modifiche necessarie alla sua applicazione della nuova *policy* e il contenuto della negazione della Shoah è stato facilmente trovato sulla piattaforma. Per finire, solo nel 2020 ha classificato la negazione della Shoah sotto l'etichetta "incitamento all'odio" invece che semplice "disinformazione".

Il *report* ha rilevato che sebbene i gruppi dedicati alla negazione della Shoah siano stati rimossi dalla piattaforma, diversi gruppi pubblici e privati, nonché molti profili personali, contengono ancora collegamenti a tali "fonti".

Nel 2020 un sondaggio dell'Adl ha rilevato più di 2.000 casi di aggressione antisemita, molestie e atti vandalici segnalati in 47 dei 50 Stati degli Usa. *Facebook* ha rimosso i riferimenti a *#holohoax*, l'*hashtag* tra i più diffusi tra i negazionisti della Shoah. Ma il rapporto ha rilevato che permangono sul *social network* molti termini e *hashtag* che fungono da condensatori di notizie legate alla negazione della Shoah. Negli ultimi anni, la stretta sui *social network* si è rafforzata nel sorvegliare gruppi di odio, teorici della cospirazione, gruppi armati di destra, suprematisti bianchi e nazionalisti cristiani. Di conseguenza, alcuni di questi sono migrati su piattaforme digitali alternative, come *Brighteon*, *CloutHub* e *Gab*.

Il *report* mostra che le aziende tecnologiche devono investire più risorse nella comprensione e nella prevenzione della diffusione della negazione della Shoah, dato che la creazione di nuove regole all'interno di una piattaforma *social* non comporta necessariamente cambiamenti significativi. Gli strumenti di rilevamento non dovrebbero fare affidamento solo sulla ricerca di parole chiave, ma dovrebbero combinare metodi automatizzati di rilevamento ma con revisione umana.

Inoltre, poiché le piattaforme non sono trasparenti nel comunicare il modo in cui esse applicano le loro *policy*, non è ancora possibile capire come rilevano o prendono decisioni sui contenuti dannosi. Sebbene possano esistere motivi di sicurezza credibili per le piattaforme per non condividere la logica specifica nelle decisioni di applicazione, la mancanza di informazioni impedisce ai ricercatori di studiare e comprendere come vengono implementate tali *policy*. Senza trasparenza, le organizzazioni della società civile, i ricercatori indipendenti e il pubblico rimangono ampiamente all'oscuro su come, quando e perché le piattaforme agiscono. ☹

OTTOBRE 2020

Facebook annuncia un cambio di *policy* contro i negazionisti della Shoah etichettandone i *post* come "incitamento all'odio" invece che semplice "disinformazione"

#HOLOHOAX

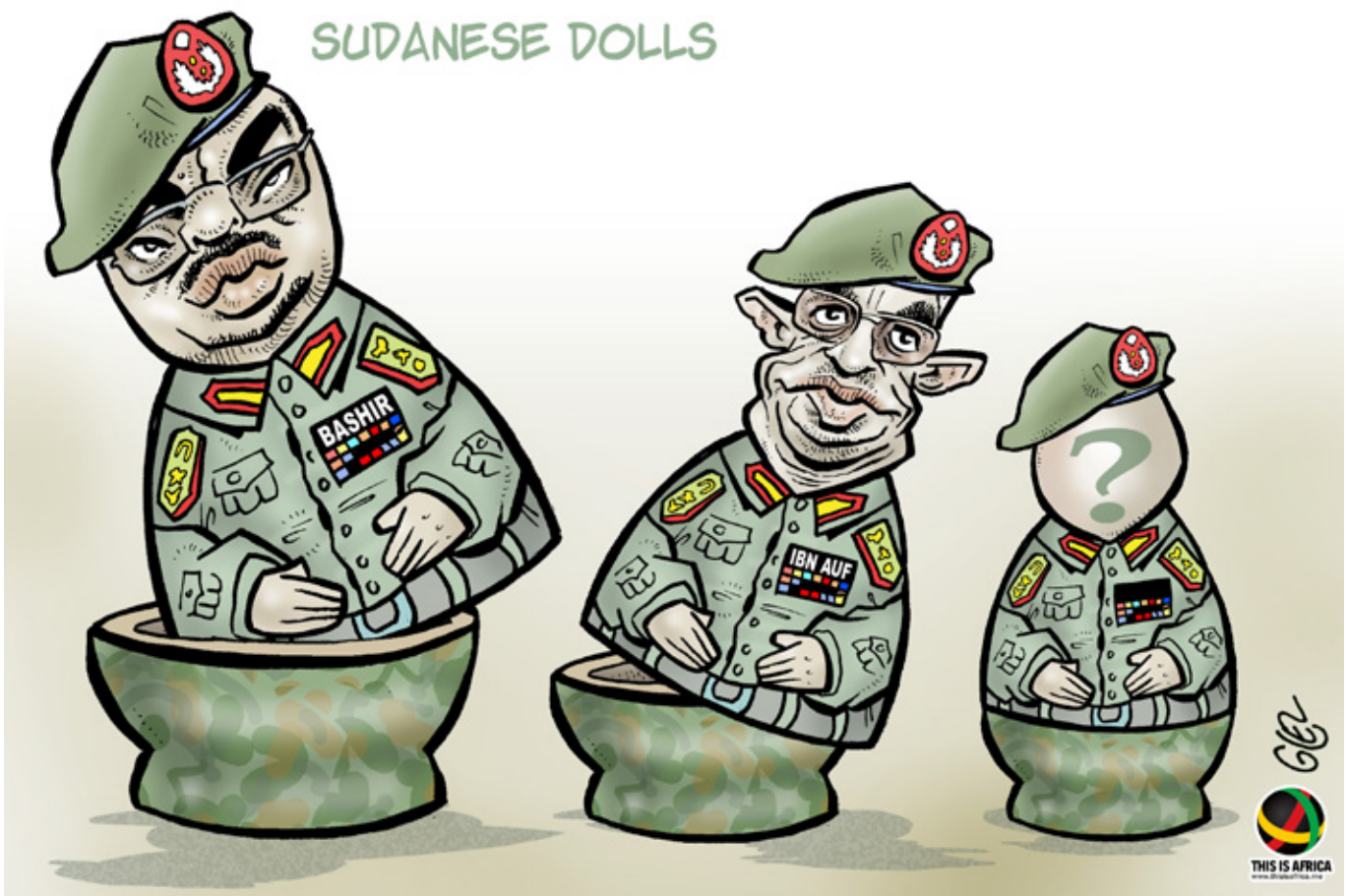
è uno degli *hashtag* più usati dai negazionisti un neologismo che significa letteralmente "la bufala dell'Olocausto"

NUOVA POLICY

A causa della nuova *policy* molti negazionisti hanno preferito migrare su piattaforme *social* più "permissive" come *Brighteon*, *CloutHub* e *Gab*.

L'*Anti-Defamation League* ravvisa ancora molti margini di miglioramento nella lotta al negazionismo online:

- non affidando la gestione solo ad algoritmi;
- rendendo espliciti i criteri di intervento.



1. *Climate change* © Fadi Toon (Palestina/Norvegia) — 2. *Talebani e donne. Promesse infrante* © Marlene Pohle (Argentina) — 3. *Matrioska sudanese* © Damien Glez (Bukina Faso)

Si ringrazia il centro LIBREXPRESSIO (Fondazione Giuseppe Di Vagno), centro euro-mediterraneo per la promozione della libertà di espressione e della satira politica, per la concessione delle illustrazioni. www.libex.eu

 **abbonamento 2021**
50 euro (cartaceo + PDF)
42 euro (solo PDF)

 **abbonamento sostenitore**
80 euro

con in omaggio uno di questi libri:



PROPOSTE DI ABBONAMENTO CUMULATIVO

Confronti + **Adista**
 130 euro (carta + web)
 110 euro (carta)

Confronti + **Esodo**
 70 euro

Confronti + **Riforma**
 109 euro (carta)
 80 (solo PDF)

Confronti + **Gioventù Evangelica**
 68 euro

Confronti + **Missione Oggi**
 67 euro

Confronti + **Mosaico di pace**
 69 euro

Confronti + **Qol**
 57 euro

Confronti + **Servitium**
 80 euro

Confronti + **Tempi di Fraternità**
 69 euro

Confronti + **Testimonianze**
 82 euro

ABBONAMENTI

ANNUALE:

Ordinario € 50,00

Sostenitore € 80,00 (con omaggio)

Esteri (Europa e bacino Mediterraneo) € 100,00

Esteri (Africa, Asia e Americhe) € 130,00

Under 30 € 25,00

UNA COPIA ARRETRATA:

€ 8,00

VERSAMENTI: su c.c.p. 61288007

intestato a coop. Com Nuovi tempi

via Firenze 38, 00184 Roma

VAGLIA POSTALE

appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13

BONIFICO BANCARIO

Unicredit – Filiale Roma Orlando

nr. conto 000105818869

IBAN

IT70S0200805203000105818869

BIC/SWIFT: UNCRITM1704

Edizioni con nuovi tempi

– **gennaio 2022** –

Chiusura di redazione: 23/12/2021

SHOP ONLINE confronti.net/ negozio

CONFRONTI

direzione, amministrazione e redazione
 via Firenze 38, 00184 Roma - 06 4820503
www.confronti.net - info@confronti.net

FOTOLITO E STAMPA Digitalia Lab
 S.r.l. – Via Giacomo Peroni 130, 00131 Roma

COPERTINA

2022. Un anno pieno di *Confronti* (© Sara Turolla)





ABBONARSI A CONFRONTI È FACILE!

Puoi farlo direttamente sul sito *confronti.net*
cliccando sulla sezione "store"

Scegli la formula di abbonamento che preferisci e
paga tramite bonifico, con la tua carta di credito
o con il tuo account PayPal.

ISSN 11250658



9 771125 065007